Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. II. TRANI, 30 Aprile 1885. Num. 8.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese,* in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna.*

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sè ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

Nei prossimi numeri pubblicheremo:

Triste esistenza - racconto - *(Voluntas).*

Due capitoli di una Storia inedita del reame di Puglia nel trecento - *(A. Calenda di Tavani).*

Di Giulio Cesare Vanini martire e pensatore - *(N. Di Cagno Politi).*

Cronologia dell'Arte in Terra d'Otranto — II. Monumenti romani - *(Cosimo De Giorgi).*

Tumulus est - racconto storico - *(Alessandro Criscuolo).*

Preghiamo i nostri gentili Associati a volerci far tenere il prezzo d'abbonamento in L. 7.50, che avrebbe dovuto pagarsi anticipatamente.

L'AMMINISTRAZIONE.

LIBRI, OPUSCOLI, GIORNALI

mandati in dono alla RASSEGNA PUGLIESE

Dora - racconto - di LUIGI DE' MICHELI. — Milano, Lombardi, 1885. — Cent. 50.

La Bisca di Montecarlo - racconto - di LUIGI DE' MICHELI. — Milano, Lombardi, 1885. — Cent. 50.

Dell'insegnamento della Storia e Geografia Salentina di O. CARLINO. — Lecce, Scipione Ammirato, 1885.

Banca Popolare Cooperativa di Modugno. — Rendiconto e Bilancio dell'Esercizio 1884.

REVUE CONTEMPORAINE

Paris, 2, rue de Tournon

Sommaire du Numéro du 25 Avril.

Mexique et Tonkin	G. DE L.
La course à la mort - Roman	ÉDOUARD ROD
Le secret de la vie - Poème	LECONTE DE LISLE
Le romance et l'accompagnement - Poème	CHARLES MORICE
J. K. Huysmans - Étude critique . . .	JULES LEMAITRE
Idylle moderne	VILLIERS DE L'ISLE-ADAM
Olivier Madox Brown	J. INGRAM
Le quinzième Ministère de la République	F. DE PRESSENSÉ
La crise économique	JOSEPH CHAILLEY
Critique littéraire et artistique. . . .	
Bibliographie	

Un Numéro franco contre 2 francs en timbres-poste.

Abonnements: Paris, 20 francs. Départements et Étranger, 22 francs.

RECENTE PUBBLICAZIONE

SAGGI FILOSOFICI

DI

GIUSEPPE TARANTINO

Prof. Pareggiato di Filosofia nella R. Università di Napoli

Prezzo — *L.* 3.50.

Dirigere le richieste in Napoli all'Editore MORANO, *od in Trani all'Editore* V. VECCHI, *accompagnate dal relativo importo, più cent. 30 per la raccomandazione postale.*

MARINO CERVONE

Il giorno 7 aprile la città di Ruvo fu contristata dalla improvvisa e, tanto più dolorosa, quanto meno aspettata notizia della morte del signor Marino Cervone, avvenuta in Macerata nelle Romagne alle ore 11 dello stesso giorno. Chi poteva mai crederlo? Pochi giorni innanzi si era veduto partire con i segni più evidenti della salute sul viso, con le atletiche forme, con le membra robuste: eppure egli partiva per non più ritornare alla sua città natale, per non più rivedere gli amici, la casa, la famiglia!

Impensierito della salute del più giovane de' suoi figli egli avea preferito di ricondurlo a Bologna, non solo per giovarsi dei consigli del ch. prof. Loreta, che già l'anno innanzi aveva prescritte delle utili cure al giovinetto, ma anche per rivedere in questa occasione l'amata sua figliuola signora Luisa, maritata con l'egregio concittadino dottor Vincenzo Testini, professore presso la scuola agraria di Macerata. Rassicurato dai buoni pronostici del valente chirurgo in quanto all'avvenire del figlio, e pieno l'animo di letizia per la felicità da cui trovava circondata la figlia, e per l'affettuosa accoglienza che riceveva dal genero, tra gli ultimi giorni di marzo ed i primi di aprile egli scriveva parecchie lettere alla moglie, ai congiunti, agli amici, ed in esse faceva trasparire la gioia che gli riboccava nel cuore.

Ahimè! Quelle lettere dovevano non esser altro che l'estremo suo vale, e convertirsi fra breve in mesto quanto caro ricordo per coloro che ne rivedevano per l'ultima volta i caratteri, ma che lui non avrebbero mai più riveduto! Nè la moglie stessa ed i figli, benchè avvertiti telegraficamente della tremenda sciagura ed instantaneamente messisi in viaggio, poterono giungere in tempo, almeno per chiudergli gli occhi: improvviso e fulmineo male l'avea colto e spento in poche ore nell'ancor vegeta età di 63 anni!

Marino Cervone fece i suoi primi studi in Ruvo presso i PP. delle Scuole Pie, e poscia mandato di buon'ora in Napoli dal padre signor Michele, medico ai suoi tempi di non poca riputazione, ivi li perfezionò, e prese anche in quella Università la laurea di dottore in legge. La sua mente era coltissima, ma ebbe anima di poeta, non di avvocato, laonde non volle nè seppe mai dedicarsi alle cure del foro. Tolse in moglie la signora Chiara dell'illustre famiglia Cotugno, ed il suo talamo fu benedetto da numerosa figliuolanza.

Nel 1848 partecipò ai moti rivoluzionari dell'ex reame di Napoli, e dopo la catastrofe del 15 maggio fu messo sotto processo insieme ad altri molti suoi concittadini, ed esposto ai pericoli ed ai danni prima di una lunga latitanza, poscia di un doppio giudizio criminale. Durante questo tempo egli era Tesoriere Comunale, e avendo dovuto necessariamente abbandonare l'ufficio ed allontanarsi dalla città, gli produssero tanto danno i ritardati pagamenti, le mancate esazioni, e le ingiustissime notificazioni a debito fattegli dal Governo, che da allora cominciarono per lui quei disturbi economici che poscia si convertirono in una vera rovina. Le traversie sofferte non valsero intanto, che a fortificarlo nell'amore della patria e della libertà; ed il martire del 1848 fu tra i primi nel 1860 a salutare l'alba del risorgimento italiano, la caduta d'un'esosa dinastia, l'unificazione nazionale sotto lo scettro della casa di Savoia. Concorse al generale movimento con l'opera e con la parola; nell'ora del pericolo si trasse innanzi, e diede prove di patriottismo caldo e disinteressato: ma stabilito il nuovo ordine di cose ritirossi nel modesto silenzio delle domestiche mura, nulla ambì, nulla chiese, e si credè compensato a bastanza dalla coscienza del dovere compiuto.

L'indole sua dolcissima era fatta per cattivargli l'altrui benevolenza. Quanti infatti lo conobbero da vicino dovettero amarlo, ed egli fu l'idolo degli amici e della famiglia. La serenità dell'animo puro ed onesto lo rese poi tetragono ai colpi della sventura. Questi caddero crudi, frequenti e d'ogni specie sopra di lui: ma egli li comportò non so ben dire se maggiormente con la calma del filosofo, o con la rassegnazione del credente. Certamente l'essersi mantenuto equanimo in mezzo ai ripetuti oltraggi dell'avversa sorte, il non aver smarrite il senno in mezzo a tanto turbinare di dolori e di mali, che lo colpivano nelle cose più care del cuore, quali erano la vita ed il patrimonio della sua famiglia, forma l'elogio suo migliore, perchè rivela in lui la costanza e la grandezza d'un vero carattere morale!

La sua vita intera è stata vita di cuore, più che di mente. L'amore per i suoi cari non gli fece giammai nessuna cosa parere impossibile, e neanche la voce della necessità più imperiosa giunse mai a sopprimere in lui quella del sentimento. Incapace di un pensiero basso, o men che onesto, misurava gli uomini alla stregua della intemerata anima sua, e lungi dal sospettare giammai dell'onestà altrui, qualche volta fu vittima dell'eccessiva sua buona fede. Le stesse sue disgrazie economiche non gli avrebbero recato conseguenze così disastrose, se egli avesse saputo, come tanti altri, soffogare quei sensi di onoratezza e delicatezza estreme, che l'obbligarono spesse volte a subire gl'ingiusti effetti dell'altrui cupidigia per non venir meno agl'impegni ed alla lealtà del galantuomo.

Addio, mio povero amico! L'urna confortata dalle lagrime dei tuoi cari che non sanno consolarsi dopo la tua dipartita, e dalla memoria dei tuoi amici che non possono dimenticare la bontà del tuo cuore, l'urna, sì, ti conceda quella pace che invano desiderasti, nella sempre agitata ed angosciosa tua vita! E queste mie povere e sconnesse parole, vergate nel turbamento dell'addolorato animo mio, possano almeno recare alcun conforto alla tua vedovata compagna, ai figli, ai parenti, agli amici che sconsolatamente piangono te innanzi tempo e per sempre perduto per loro: siano poi da parte di chi t'amò veracemente e costantemente l'ultimo tributo del suo affetto, e come un fiore da lui deposto sulla tua tomba lontana!

Ruvo, 17 aprile 1885.

GIOVANNI JATTA.

Bibliografia

Vismara prof. Francesco. — *L'insegnamento del disegno nelle scuole tecniche.* — Milano, Agnelli, 1885.

Il prof. Vismara che insegna con molta lode il disegno nelle scuole tecniche di Bisceglie, ha raccolto in questo opuscolo alquante osservazioni su lo scopo del disegno nelle scuole, su' mezzi per raggiungerlo e su gl'insegnanti. Benchè in certi principî generali l'opinione dell'egregio Autore non è la nostra, pure non si può non riconoscere, che il Vismara aggiunga alla pratica dell'arte sua intelligenza ed amore. Un po' di disegno lo vorremmo come mezzo educativo in tutte le scuole mezzane: lo vorremmo anche più per educazione e pe' bisogni della vita, nelle scuole elementari.

(V. anche Bibliografia *a pag. 127).*

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. II. Trani, 30 Aprile 1885. NUM. 8.

SOMMARIO. — Gli Svevi - Conferenza del prof. *Antonio Salandra* (cont. e fine). — Maria d'Enghenio - cronaca tarantina dal 1399 al 1446 *(A. Criscuolo)*. — Le Feste di S. Nicola *(Voluntas)*. — La Disfida di Barletta - cenno critico *(G. di F. Ceci)*. — Corriere di Roma *(Minimo)*. — Bibliografia. — POESIA: Vorrei saper!... *(Raffaele Cotugno)*. — NECROLOGIA: Marino Cervone *(Giovanni Jatta)*.

GLI SVEVI

CONFERENZA DETTA NEL CIRCOLO FILOLOGICO DI NAPOLI

dal Prof. **Antonio Salandra.**

(*Continuazione e fine* — V. numero precedente).

In uno dei più antichi documenti del Volgare italiano — nel *Novellino*, o *Libro del bel parlare gentile* — si legge: « L'imperadore Federico fue nobilissimo signore, e la gente « che aveva bontate veniva a lui da tutte le parti, perchè « l'uomo donava volentieri, e mostrava belli sembianti a « chi avesse alcuna speciale bontà. A lui venivano sona- « tori, trovatori e belli favellatori, uomini dotti, giostratori, « schermitori, d'ogni maniera gente. » Il vero è che la corte di colui, che Dante chiamò *chierico grande*, fu il centro più attivo del movimento già iniziato in tutta Europa per la riabilitazione della vita e per l'affrancamento del pensiero umano.

Fin dal secolo precedente Abelardo aveva tentato di liberare il cristianesimo dalle pastoie del dommatismo e d'introdurre nella teologia, sino allora autoritaria, lo spirito della critica e del razionalismo. E già S. Bernardo — il grande difensore dell'autorità ecclesiastica — s'era impaurito di questo improvviso elaterio dello ingegno umano, che invadeva il dominio riservato alla fede, e tentava, con audacia novissima, le più ardue vette della speculazione. *Omnia usurpat sibi humanum ingenium, fidei nil reservans. Tentat altiora se, fortiora scrutatur, irruit in divina, sancta temerat magis quam reserat, clausa et signata non aperit sed diripit* (1). Già Arnaldo da Brescia aveva predicato nella stessa Roma il ritorno della Chiesa alla santa povertà dei primi tempi. Il discepolo era morto sul rogo, il maestro affranto delle feroci persecuzioni. Ma le idee emancipatrici non s'erano arrestate nel loro cammino. Alimentate dalla lotta tra l'Impero e la Chiesa, esse avevano trovato nei contatti col mondo orientale il più potente argomento di diffusione e di forza. Le Crociate davano già frutti ben diversi dagli intenti, ormai falliti, per i quali erano state predicate. Il dominio sui luoghi santi era stato riconquistato da Saladino; ed invece una feconda comunione di pensiero e di vita s'era prodotta tra i popoli d'Europa accorrenti sulle sponde del Mediterraneo, dove le vestigia della civiltà greca perduravano nella tenace decadenza dell'impero bizantino e nel parziale rinascimento compiutosi per opera della conquista semitica, già pericolante sotto la minaccia della barbarie turca e africana.

Si cominciarono ad introdurre i testi arabi negli studi occidentali, inaugurando un nuovo e ben altrimenti fecondo periodo della storia scientifica e filosofica del Medio-Evo. Prima alla curiosità scientifica non era apprestato altro alimento che i magri resti dei compendi adoperati nelle scuole romane della decadenza, più o meno confusi in compilazioni informi. Allora fu aperto all'Occidente l'adito alla vera e propria scienza antica. Gli Arabi, trovatala ancor viva nelle scuole della Siria e dell'Egitto nei primi secoli della conquista, giovandosi delle geniali qualità assimilatrici del loro ingegno, se n'erano impossessati e l'avevano lungamente elaborata. L'enciclopedia delle scienze antiche, il corso completo dell'Aristotelismo ed i resti del Neoplatonismo alessandrino, si trovavano trasfusi nelle tradizioni e nei comentarii degli scienziati Arabi. Ed in mezzo a quel grande rimescolamento di popoli e d'idee, gli Ebrei, attivissimi, mirabilmente disposti allo studio delle lingue, ricercati dai signori anche come medici, servivano alla trasmissione della scienza del pari che al commercio del danaro. Negli ultimi anni del secolo XII s'era compiuta la lunga vita di Ibn-Roschd (Averroe), le cui numerose opere riassumenti tutto il lavoro di parecchi secoli dei peripatetici arabi, furono principale obbietto delle volgarizzazioni posteriori, e rappresentarono nel Medio-Evo tutta la scienza orientale.

Fu diffusa in quel tempo la leggenda che alla Corte di Federico vivesse il figlio di Averroe. La verità è che vi dominava lo spirito di Averroe, cioè lo spirito della ricerca scientifica del vero, indipendente da ogni vincolo e da ogni limite. In quel gruppo di uomini di Stato, di giuristi, di matematici, di medici, di poeti, di filosofi, di cui Federico era centro ed anima, si professava la religione della scienza altamente proclamata da Averroe con parole, che noi del secolo XIX potremmo invidiare al filosofo arabo del secolo XII: — « La religione propria dei filosofi « sta nel cercare quello che è. Nessuna azione è più nobile « agli occhi di Dio; come nessuna azione è più vile di quella « di tacciare di errore o di prosunzione vana colui che rende « alla divinità questo culto, più nobile di ogni altro culto, « colui che l'adora con questa religione, migliore di ogni « altra religione (1). » In quel gruppo le credenze religiose, allora vigenti e lottanti, erano giudicate da un punto di

(1) Questo brano è riportato nell'introduzione ai recenti studi del Prof. Tocco sopra *L'Eresia nel Medio-Evo* (Firenze, Sansoni, 1884). E ne prendo volontieri occasione per raccomandare le erudite ricerche del chiaro professore calabrese ai cultori della storia di quel tempo.

(1) Questo bellissimo brano del comentario sulla Metafisica di Aristotele era stato soppresso nelle traduzioni latine. È stato tradotto dall'Ebreo dal MUNK, e riportato dal RÉNAN nel suo *Averroès et l'Averroïsme* (pag. 168).

veduta elevato e comprensivo. Divenuta possibile la comparazione, s'era dileguato dal pensiero degli uomini colti il pregiudizio che condannava come brutalmente pagana ogni credenza diversa del Cristianesimo. Del Giudaismo, dell'Islamismo e del Cristianesimo ora si notavano le concordanze e le differenze. L'idea di religione comparata, già professata dalla scuola dei Motecallemin a Bagdad, si diffondeva in Occidente, e vi contribuivano gli stessi confutatori cristiani. I cronisti franchi delle crociate, sopra tutti il continuatore di Guglielmo di Tiro, dipingono Saladino come più intelligente, più giusto, più civile, più nobile nel pensiero e nell'azione dei principi cristiani, coi quali ebbe a combattere. Ed a lui è attribuito dalla tradizione popolare la similitudine famosa delle *Tre Anella*, ch'è passata nella letteratura per opera dei novellieri italiani. Nel mondo arabo Saladino non ebbe successori degni di lui. Nell'Islamismo prevalsero razze nuove, inferiori e fanatiche, Berberi, Turchi, Persiani, sopra l'antica razza araba, ed il fanatismo musulmano iniziò una fiera reazione contro la libertà del pensiero, favorita dallo scetticismo geniale degli Arabi. Nel mondo occidentale surse, solo principe degno di reggere al confronto di Saladino e continuatore delle sue tendenze, Federico di Svevia.

Il mondo fu stupefatto dal novissimo spettacolo della crociata condotta da Federico. Profittando abilmente delle dissensioni surte tra i principi Aiubiti, discendenti di Saladino, Federico ottenne dal sultano Malek-kamil la restituzione dei luoghi santi, stipulandovi a Gerusalemme ed in tutto il regno libero esercizio di tutt'i culti. Colpito dalla scomunica prima che fosse partito di Puglia, egli si coronò re con le proprie mani. Alla città santa giunse circondato da cavalieri, da signori, da dotti di tutte le nazioni. Col sultano scambiò doni e problemi scientifici. Coi dotti saraceni s'intratteneva a preferenza, ed essi lo giudicarono *dahis*, che vuol dire panteista. Tornato ad Acri armò cavaliere, con esempio inaudito, l'emiro Fakhr-eddin, negoziatore della pace, e primo fra gli statisti musulmani di quel tempo. Nel suo palazzo Cristiani e Saraceni erano convocati a giudicare chi fra le almee e le danzatrici venute d'Europa meritasse il pregio della grazia e della bellezza.

Tre anni dopo, a Melfi, erano raccolti a solenne convito, per fare onore agli ambasciatori dei sultani di Egitto e di Damasco, arcivescovi, vescovi e signori italiani e tedeschi. Vi apparirono persino i legati del Vecchio della Montagna, di quel capo d'Ismaeliani, che, dal fondo del suo castello inespugnabile, faceva tremare i principi di Europa. Intorno a quel tempo Ibn-Sabin, il filosofo di Murcia, rispondeva con caute parole ai quesiti propostigli dall'imperadore, perchè intermediario n'era stato il Califfo Raschid; lasciava intendere che avrebbe aperto più chiaramente il suo pensiero, se avesse potuto ottenere un colloquio col solo Federico. Tuttavia nelle risposte sono citati, con ecletismo maraviglioso per quel tempo, Platone, Socrate suo maestro, il Corano, il Vangelo, il Pentatenco, i Salmi e i Fogli, che sono l'antichissima tradizione dei Sabii. Intorno a quel tempo si rifugiarono numerosi nel regno di Sicilia filosofi e traduttori ebrei scacciati da Toledo e dalla Provenza, dove la reazione cattolica aveva spento un altro focolare di rinascimento civile. Proprio in quell'anno fu compiuta a Napoli la traduzione del comentario d'Ibn-Roschid sull'*Organon;* ed il traduttore, al termine del suo lavoro, celebra l'amore per la scienza e la munificenza dell'imperatore e si attende, sotto il suo regno, la venuta del Messia.

Ben altrimenti ne giudicava la Curia romana che, dalle sue schiere di Francescani e di Domenicani, faceva proclamare prossima la venuta dell'Anticristo, o lo riconosceva nello stesso Federico. L'inimicizia politica del Papato rinfocolava la paura, in parte istintiva, in parte consciente, dell'audacia del pensiero liberamente avviato alla ricerca di ogni maniera di verità; e nessun atto dell'imperatore si sottraeva all'accusa di empietà perennemente ripetuta contro di lui. Così l'alto concetto delle *Tre Anella* fu trasformato nella volgare bestemmia dei *Tre Impostori.* E del libro famoso, che nessuno ha mai visto, salvo in qualche miserabile contraffazione moderna, furono incolpati allora Federico, Averroe, e Pietro della Vigna, come furono incolpati dipoi il Boccaccio, il Poggio, il Machiavelli, il Pomponazzi, il Cardano, Bernardino Ochino, il Serveto, Tommaso Campanella, Giordano Bruno, Spinoza, Hobbes, Giulio Cesare Vanini. In verità nessun vanto per il grande Svevo potrebbe essere più glorioso di questa calunnia. Poichè rimane il solo principe in questo elenco di eroi e di martiri del pensiero.

*
* *

Tornando dalla Crociata, Federico trovò il regno invaso da un esercito papale, i baroni e le città ribellate, l'anarchia dappertutto. I suoi cavalieri crocesegnati, validamente aiutati dai valorosi guerrieri saraceni, già trasferiti di Sicilia a Lucera, scacciarono i chiavesegnati di Gregorio IX, e restaurarono l'autorità sovrana. Ma tanto più urgente parve il compiere il lavoro già intrapreso della riorganizzazione della Monarchia. Di fatti, due anni dopo, nel 1231, a Melfi, nella sede del primo principato normanno, fu promulgato il Codice che, con un titolo tolto al linguaggio ufficiale dell'Impero Romano bizantino, fu detto delle Costituzioni Augustali.

Il tempo limitato, e i riguardi dovuti alla parte più gentile dell'uditorio, non mi consentono di dilungarmi nell'esame di questa grande opera legislativa. E però mi è vietato fermarmi proprio su quella parte del tema, nella quale i miei studi mi darebbero modo di tracciare un quadro meno incompiuto e rudimentale. Tuttavia un rapido cenno mi sarà consentito; perchè non meno essenziale all'intelligenza degli uomini e dei tempi, forse più duratura e feconda di conseguenze effettive che non sia stata la spinta data al progresso generale della civiltà e della coltura, fu l'opera instauratrice della prima monarchia moderna nel regno di Sicilia.

Del Medio-Evo è stato già detto autorevolmente che gli mancò affatto lo spirito politico (1). Sarebbe stato più esatto dire che gli mancò, fino à quando, dal secolo XII in poi, non sursero le nuove monarchie nazionali. Ma è pur vero che le nuove monarchie rappresentarono tutte, più o meno, conscientemente o per inconsapevole forza di cose, la negazione dell'ordinamento sociale del Medio-Evo, e non la conseguirono compiutamente, se non quando il Medio-Evo potè dirsi finito.

Nella dottrina prevaleva indisputato nel secolo XIII il mistico concetto delle due potestà, formulato già da S. Pier Damiano, e che durava così potente ancora nei primi anni del secolo XIV da investire la mente ed infiammare il cuore dell'Alighieri. Ma il grande ideale politico di una umanità unificata in una religione mondiale e governata da una

(1) Il pensiero è del BRYCE, l'autore di una eccellente opera sul Santo Impero Romano (*The holy roman empire*), della quale si sta preparando una traduzione in italiano.

mornarchia mondiale era destinato a rimanere perennemente lontano dalla realtà storica. Anzi, dopo che gli Ottoni ebbero sottomesso il pontificato all'Impero, e Gregorio VII ebbe aspramente iniziata la riscossa dell'autorità spirituale e proclamata la sua supremazia, nella lotta perdurata con varia vicenda intorno alle attribuzioni ed ai limiti dei due poteri ed al primato dell'uno sull'altro, fu sperduta persino la uniformità del tipo ideale del governo del mondo, che ciascuna delle parti contendenti foggiava secondo il proprio interesse. E frattanto perdurava, in varie maniere determinato secondo i popoli e i tempi, uno stato di fatto, originato dalla conquista barbarica, e mutato a grado a grado in uno stato di diritto privo di ogni contenuto politico. Poichè il feudalismo, fondato tutto sopra la confusione del diritto pubblico col privato, sopra la dispersione della sovranità fra i proprietarî della terra, poteva tutt'al più assorgere a forma di ordinamento legale e sociale, a legge dei rapporti patrimoniali, non mai a stabile ordinamento politico di una società civile. Alla società rinascente e cercante un nuovo ordine politico consentaneo ad un più elevato sviluppo di civiltà e di benessere, ed al bisogno universalmente sentito della restaurazione dell'ordine e della pace, se ne offriva il tipo, non più nel nome vano del Sacro Romano Impero della nazione germanica, già feudalizzato, ed in cui l'imperatore non era più che il capo dell'aristocrazia feudale tedesca ed italiana, ma nella realtà delle istituzioni monarchiche e del diritto di Roma imperiale, sopravviventi nell'Impero orientale e non mai spente compiutamente in questa prima sede della latinità.

Le Costituzioni Augustali non furono emanate dal *Kaiser*, successore di Carlomagno, di Ottone e del Barbarossa, ma dal *Basileus* successore di Giustiniano. Esse non valsero per l'Impero occidentale, nè Federico le promulgò nel suo regno di Germania, o nel suo regno di Borgogna, o nel suo regno di Gerusalemme, in quelle regioni profondamente feudalizzate, nelle quali il nuovo codice sarebbe stato un vano tentativo di rivoluzione troppo rapida e radicale. Furono redatte e compilate da giuristi italiani, educati nello studio di Bologna al culto della romanità rinascente, e promulgate da Federico nel suo regno di Sicilia, nel quale la continuità delle tradizioni greco-romane ed orientali era stata già rinnovata dalla monarchia normanna, e l'indole mista e cosmopolitica della popolazione aveva impedito che prevalesse nessuna delle forme corporative, feudali o comunali, in cui s'era altrove fermata la società medievale.

Negli ordini del diritto privato le costituzioni non hanno grande importanza, salvo che nel riconoscimento del Diritto Romano come diritto comune insieme al diritto Longobardico. Ma il principio romano e moderno della territorialità dei diritti è sostituito completamente a quello medievale della personalità negli ordini del diritto pubblico e penale. L'instaurazione della sovranità unica è assoluta e illimitata. Il principe è unico legislatore, è fonte perenne del diritto. A nessuno è concesso l'*imperio* se non per delegazione di lui. Da lui promana ogni giurisdizione. I pubblici ufficiali sono prolungamento della sua persona. Dovunque s'impera o si giudica, egli è in potenza, se non in atto. « A tutti « sarà egualmente amministrata la giustizia, siano essi « Franchi, Romani o Longobardi. » A tutti in pari tempo è garantita dallo Stato la integrità della persona e del patrimonio. In luogo del rozzo sistema germanico della *Selbst-hülfe*, non più concessa che nel caso di legittima difesa, sta il magistrato vindice delle offese. In luogo dell'incivile sistema probatorio medievale dei giudizi di Dio, delle *ordalie*, dei duelli giudiziari, si esaminano, per appurare la verità dei fatti, testimoni e documenti. In luogo della informe sentenza orale del diritto Longobardo è sostituita la sentenza scritta e motivata del diritto Romano. Assai tempo prima che nel resto d'Italia e di Europa è abolito il diritto di *Albinaggio*, pel quale, secondo il concetto delle società barbare che negano ogni protezione di diritto allo straniero, erano attribuiti al sovrano i beni posseduti dallo straniero defunto in corrispettivo della protezione straordinariamente accordatagli in vita. Conforme alle esortazioni della Chiesa, rimaste sino allora prive di sanzione effettiva, è vietato, pena la morte, l'esercizio del feroce diritto di *Naufragio*, pel quale i bastimenti naufragati, ed ogni proprietà dei naufraghi, erano giusta preda del signore o degli abitanti della spiaggia.

*
* *

La creazione dell'Università di Napoli iniziata nel 1224, compiuta nel 1234, fu il fastigio della doppia opera di civiltà intrapresa da Federico. Per la prima volta lo Stato assume pensatamente la missione di promotore dell'alta coltura scientifica. Gli *studii* già esistenti e fiorenti, generali o speciali, erano dovuti a moto spontaneo degl'intelletti e favoriti più o meno dalle città, dalle quali, per antica consuetudine, accorrevano discenti e docenti. La prima vera Università di Stato, certamente in Italia, forse anche in Europa, fu quella di Napoli. « Noi vogliamo — scrisse Pietro « della Vigna a nome dell'imperatore — che nel nostro « Stato siano molti e diligenti uomini istruiti da una mi« niera di scienza e da un Seminario di dottrina.... E però « ordiniamo che nell'amenissima città di Napoli s'insegni « ogni arte e professione, e siano in vigore gli studii, per« chè coloro che hanno fame e sete di sapere trovino nel « regno di che satollarsi, e non debbano cercar la scienza « presso le nazioni straniere, nè accattarla pei territori « altrui. » Nè certo era estraneo a quella fondazione un alto pensiero politico, sicuramente dimostrato dai privilegi concessi allo studio di Napoli sopra le altre scuole del regno, ridotte al solo insegnamento della *grammatica*, che deve intendersi presso che equivalente, nel concetto, al nostro insegnamento secondario, e dal divieto imposto agli studenti regnicoli di frequentare altre Università. Nella lotta sempre più acuta, in cui l'imperatore era involto, contro la Curia romana ed i privilegi feudali e comunali, doveva riuscire di supremo interesse l'uniformare l'alta coltura scientifica alle idee direttive della politica di Federico, ed il prepararsi, specialmente nei giuristi borghesi, i più fidi ed adatti strumenti per effettuarla.

Niuno sforzo fu tralasciato per fare di Napoli — la capitale disegnata dalla nuova monarchia — il centro più attivo della coltura del tempo, la *paraninfa della Scienza*, come scrive Pietro della Vigna, nell'ampolloso linguaggio della Cancelleria imperiale. Vi furono istituite borse per gli studenti poveri. Vi furono chiamati i più celebri professori stranieri e regnicoli, e fra costoro Bartolomeo Pignatelli da Brindisi per le Decretali, e Pietro d'Isernia e Roffredo Epifanio da Benevento, il più famoso di tutti, pel diritto civile. Vi si raccolsero sotto la protezione di Federico commentatori e traduttori delle opere greche ed arabe. A Napoli in fatti fu compiuta la prima traduzione del compendio dell'Almagesto fatto da Averroe (1231). A Napoli Jacopo ben-Abba-Mari, un Ebreo provenzale affine della grande famiglia di traduttori dei Tibbonidi, autore di una parafrasi in Ebreo delle opere fisiche di Aristotele, compiè

pel primo una traduzione vera e propria del Commentario sull'*Organon*. A Napoli probabilmente si stabilì Michele Scoto dopo aver lavorato per parecchi anni a Toledo, e vi compiè le sue traduzioni in latino, che furono il maggior mezzo di diffusione della scienza greco-araba nel Medio-Evo.

. . . . . .

Il Medio-Evo non avea mai visto un maggiore complesso di energie personali intente ad un più alto fine di politica e di civiltà. Tutt'i contemporanei, amici ed avversarii, considerano Federico come la più eminente personalità dei suoi tempi. La sua morte è notata nella lontana Inghilterra con queste parole: « *Obiit — principum mundi maximus Fri-* « *dericus, stupor quoque mundi et immutator mirabi-* « *lis.* » Tuttavia gli effetti della sua azione furono in molta parte inferiori, in molta parte contrari ai propositi. L'imperatore morì quando già la fede nella vittoria finale della sua causa gli s'era dileguata innanzi agli ostacoli insuperabili. Sconfitte le sue armi dalla seconda lega lombarda; la Germania in parte ribellata dopo la deposizione solennemente pronunciata nel Concilio di Lione; l'infida nobiltà del Regno tenuta in freno solo dalla forza; abbandonato egli stesso e forse tradito dai primi fra i suoi; costretto, dopo l'esempio di Enrico, a dubitare persino dei figliuoli; egli forse presagì la rovina imminente della sua casa. Quali che fossero le sue qualità personali, esse non erano bastate a vincere la resistenza dei tempi.

Non ostante gli sforzi di un illustre scrittore non si può ritenere per provato ch'egli abbia voluto persino fondare una chiesa nazionale e rovesciare la gerarchia papale, pur rispettando l'unità del dogma (1). Ma, se non si può attribuire a Federico il pensiero, che fu ridotto in atto tre secoli dopo da Enrico VIII, non è però infondata l'accusa formulata da Alberto di Beham, uno dei suoi più fieri nemici, che questo grande innovatore intendesse *mutare leges et tempora*. Egli non si giovò, come altri principi dopo di lui, di uno degli elementi discordanti della società medievale per vincere gli altri. La modernità realmente maravigliosa della sua natura l'indusse a porsi di fronte a tutto un mondo e a tentare di abbatterlo col solo sussidio della tenace volontà e della invitta energia. Al suo tentativo, idealmente nobilissimo, mancavano fatalmente le condizioni indispensabili alla riuscita.

Il titolo imperiale legava la sua stessa persona a quel mondo medievale, dalle cui strette egli tentò indarno disciogliersi. L'imperatore, superiore in grado a tutt'i principi della terra, restava di gran lunga inferiore, in quanto a potere reale, ai capi delle grandi agglomerazioni territoriali, che ormai si venivano formando in Europa. Il fatale accoppiamento della corona italica con la germanica costringeva lui, fondatore di uno Stato nazionale nell'Italia del mezzogiorno, ad essere l'avversario implacabile della stessa nazionalità fiorente nell'Italia del settentrione e del centro. L'avversione ai privilegi della nobiltà feudale lo privava dell'appoggio leale dell'aristocrazia armata. L'avversione ai privilegi delle corporazioni comunali gli toglieva il sussidio della borghesia già risorta, per mezzo della ricchezza, a coscienza di classe. L'avversione naturale in lui, uomo civilissimo, entusiastico amatore dell'arte, del lusso, dei piaceri della vita, contro le dottrine eretiche di quel tempo, tutte più o meno affini al tenebroso dualismo mistico dei Catari, e predicanti la povertà e la rinunzia al mondo ed alla carne, gli rendeva impossibile giovarsi nella lotta contro Roma delle correnti profonde che agitavano gli spiriti delle plebi.

Gl'interessi turbati, le tradizioni infrante, i pregiudizi commossi trovarono nel papato un centro per organizzarsi, e in Gregorio IX ed Innocenzo IV capi potenti, avveduti, tenacissimi. La lotta era inevitabile. Federico rappresentava e radunava nella sua persona tutti gli obbiettivi, contro i quali la politica della Curia romana aveva lottato ed era destinata a lottare per secoli dalle tradizioni e dalle condizioni stesse della sua esistenza. Non ostante le promesse fatte al suo gran balio e ripetute ai successori, egli non aveva rinunziato all'unione del regno di Germania col regno di Sicilia, dalla quale il papato temeva a ragione l'estremo danno al suo potere politico. Nipote del Barbarossa, egli proseguì animoso nella lotta combattuta dall'avo, e rivendicò la supremazia della potestà imperiale novellamente umiliata sotto Innocenzo III. Nipote di Ruggiero, egli fu tenace restauratore dei diritti acquisiti alla Monarchia Sicula mediante i trattati stipulati dai principi normanni coi pontefici bisognosi del loro aiuto, e rinunziati poi al tempo della sua minorità. Ma il papato, che non era ancora scaduto da quel fastigio di potenza politica e morale, a cui l'aveva elevato Innocenzo III, seppe vittoriosamente resistergli ponendosi per l'ultima volta a capo di tutta la società medievale minacciata dal rivoluzionario audace, che reclamava per sè i diritti e il potere di Augusto, e sguinzagliandogli contro le sue nuove milizie degli ordini mendicanti, in cui s'era concentrato l'estremo sforzo del sentimento religioso ancora vivacissimo nelle plebi d'Europa. I due astri del simbolico firmamento medievale si spensero in quella tremenda collisione. Non passò mezzo secolo, e un legista, servitore di un principe di gran lunga minore dello Svevo, ma sostenuto da uno stato nazionale già forte e unificato, demolì con una suprema umiliazione l'orgoglio dei successori d'Innocenzo III. La morte presso che disperata di Federico trova riscontro e vendetta nella morte di Bonifacio VIII folle di furore impotente, trentacinque giorni dopo l'affronto di Anagni.

*
* *

In quel medesimo anno 1250, in cui Federico morì a Torre Fiorentina sopraffatto dall'oltrapotenza della Curia Romana, i frati francescani posero la loro casa generalizia nell'antico convento di Santa Maria in Aracoeli, sul più alto vertice del colle capitolino; e l'annalista dell'ordine potè superbamente constatare, che dall'alta sede dell'imperio di Roma dominava ormai il primicerio dei poveri, estendendo la sua giurisdizione sopra un numero di province maggiore di quelle comprese nell'Impero romano. *Ex ipso Capitolii vertice dominatur pauperum primicerius, quam ex Tarpeia rupe Romanorum rexere Monarchae, ad plures utique nationes hujus sodalitii Rectoris pertransit auctoritas, quam antea Romanorum diffundebatur Imperium.*

La storia è sì vasto campo che v'è posto per tutti. L'ammirazione per l'imperatore, che fu il più nobile cavaliere della ragione, non vieta l'ammirazione pel fraticello d'Assisi, che fu il più puro cavaliere della fede, e l'ultimo

(1) Questa opinione fu sostenuta dal HUILLARD-BRÉHOLLES nell'Introduzione alla *Historia diplomatica Friderici Secundi*, e poi, con maggiore sforzo di argomenti, nella sua *Vie et Correspondance de Pierre de la Vigne* (Paris, 1865). Ma è stata combattuta dalla grande maggioranza degli storici di questo tempo, fra i quali noto il GREGOROVIUS (*Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter* Vol. XV) e sopra tutti il mio carissimo maestro, il prof. G. DE BLASIIS dell'Università di Napoli (*Della vita e delle opere di Pietro della Vigna* - Napoli, 1860).

che valesse a scuotere la torpida fibra religiosa degl'Italiani. Sei secoli ancora dovevano trascorrere prima che fosse compiuto il rinascimento allora appena iniziato con un tentativo, che fallì contro la prepotenza degli ostacoli. E parecchi altri popoli dovevano precedere quello che nel Medio-Evo fu il primo. Ma oramai ci sia lecito affermare la riscossa ed il trionfo definitivo della causa allora vinta. Il suo trionfo si è solennemente constatato non prima di ieri; perchè ieri ancora il luogo già sacro a Giove Ottimo Massimo, e poi a Francesco d'Assisi, è stato riconsacrato nel nome del fondatore della Monarchia Italiana.

Ma ricordiamo, o Signori, che le teste dell'Idra guelfa non son tutte recise. Tuona tuttora dal Vaticano la maledizione contro la libertà del pensiero e contro l'autonomia del potere civile. E chi sa se un giorno un nuovo Gregorio o un nuovo Innocenzo non ritenterà d'Oltralpe la lotta, concitando contro il giovane Stato i fanatismi delle plebi oltramontane e le tendenze dissolvitrici degli ordini politici e civili? Se quell'ora suprema deve suonare, auguriamoci che la Monarchia Italica trovi la sua base incrollabile in queste province, ch'ebbero nella Monarchia Sicula il primo fra gli Stati civili moderni. Auguriamoci che su questo suolo rinverdisca rigogliosa la grande tradizione ghibellina, e che l'audacia del pensiero si afforzi con la temperanza del senno politico per la conservazione di un grande Stato, fautore di ogni progresso civile. Questo è il còmpito che a noi, meridionali del secolo XIX, assegna la gloriosa storia nostra del secolo XIII.

MARIA D'ENGHENIO

CRONACA TARANTINA DAL 1399 AL 1446.

I.

Sottile, diafana, bionda, vestita d'un drappo azzurrognolo, con una collana di grosse perle, passa le sue mattine fra gli svelti intercolumni gotici, smozzicando barbari versi d'un libro, ove gli ardimenti si narrano de' cavalieri antichi.

La sera è un altro libro quello che legge, il libro delle sue preghiere, tutto alluminato da un frate orietano.

L'ardito levriero, amore suo e cura, la cui pelle pare voglia crepare per l'urto dell'ossa, la segue nell'ampio e bianco cortile. Lì trova Stripa, il giullare della Corte, che più che pe' lazzi, è lautamente pagato per essere egli un lazzo detto dalla natura. Grosso il capo, bitorzulato il naso, ove fanciullo aveva praticato due fori, e v'appendeva anella, alla guisa d'alcuni mori. Alla mano destra sei dita ed aveva avanti una gobba piatta, ove egli si compiaceva fermare un falcone.

La nostra dama, gentile giovinetta, fu cresciuta, sotto i vigili occhi materni, a scuola eccellente di cortesia, di virtù e di pietà. Vide in quel saldo maniero arrivare cavalieri, ancora bruttati della polvere delle battaglie, le fiammeggianti piume dell'elmo spezzate, ammaccate le lucide corazze, storte le ben temprate spade, e ansiosa seguì il racconto del combattimento, e la fantasia le si accese. Aveva assistito a grandi caccie, ai tornei, ai caroselli, ai passi d'armi, alle giostre.

Fanciulla allora prendeva diletto grandissimo ad ogni venuta di nuovo trovatore, e nelle sere lunge d'inverno affrettava col pensiero il dì in cui, non più giovinetta, ma donna, e paggi e seguaci d'armi e combattenti facessero di lei la donna de' propri pensieri, come l'arte d'amare e la cavalleria dettavano.

Tale la cronaca ci dà Maria, che a ventun'anni (1398) andò moglie a Raymundo signore del principato tarantino e conte di Lecce.

Nè in guisa diversa poteva mostrarla. Il cristianesimo, fugato ogni pensiero d'asservimento, volle la donna, non più indetta a sole bramosie pagane o concupiscenze carnali, ma gentile e a volte ideale. Ideale fin troppo, onde storie di casi dolorosi, di biechi tradimenti, di veleni, d'osceni patti, ma accanto ad essi, sante intraprese in cui pare eccitatrice la donna, sante lotte volute e compiute per lei.

La gentile Maria oggi non è possibile; l'ambiente entro cui noi brancoliamo tanti ideali cercando della vita morale e a tanti scopi anelanti della vita reale, ci distraggono dalla donna, per cui ella pensa a sè medesima. Nel campo civile chiede l'elettorato, il divorzio, o si fa in sale rumorose meetingaia, o Saffo in zoppi elzeviri. O si caccia nei telegrafi, nelle scuole, e mira alla Curia, da cui Dio la tenga per molti anni lontana!

II.

La cronaca nostra trova Maria la prima volta nel 1399 in uno splendido torneo. Pare che si desse sulla rada, ove si forma il gran cerchio del nostro piccolo mare.

Lì fu formato un ampio steccato e vi stavano molti scudieri coll'elmò piccolo, gorgiera e guanti di ferro, e con un tronco di lancia per schermirsi dai colpi, che per isbaglio potevano toccare ad essi.

Il maestro del campo era un vecchio, noto nel reame, ma il cronista non ne dà il nome. Parlando degli araldi che annunziarono co' cartelli di sfida il nome dei combattenti, dice che questi erano Boemondo di Francavilla signore di quelle terre, uomo cupo, vendicativo, e l'altro Anfredo Sanseverino Conte di Cupersano, conte e signore d'altre terre. Dal cartello di sfida mandato due giorni innanzi al torneo chiaro apparisce la ragione dei preparativi e dell'attesa.

« *In eodem anno 1398 Re Ladislao de Sicilia, rignando* « *lo Signore Raimundo, comprao lo Principato de Taranto* « *e la mietà del dinaro lo pagò la Università di Lecce* « *laltra mietà ipso, cioè ducati settantacinque milia. Io* « *Messere Anfredo Sanseverino Conte di Cupersano Duca* « *di Thurso affermo che altro signore non ni era digno.*

« *Io notus Pullia havendo pilliato parte ad multi thor-* « *nei, affermo che Maria Contessa della Cetà de Lecce,* « *baronessa de Flumari sia la più casta e la più ricca* « *de honore de tutta la Pullia.* »

Indi gli araldi lessero il cartello di Boemondo che era del tenore seguente.

« *Lo Eccellente Boemondo da Francavilla, ditto accussì* « *che nel 1375 fui una carestia di Vettuaglie in Pullia* « *e a Lecce valse lo tumulo del grano a tarì tredici e* « *aiutai de proprio lo populo.*

« *Detto llo prode de' prodi quia Escendo memico nel-* « *l'anno 1378.*

« *lo Duca Francesco De Baucio Duca d' Andria con* « *Regina, con suo favore vennero li abortuni in Pullia* « *delli quali una gran parti venuti a Lecce li lieccesi* « *esserno e fero uno bruciamento e rupperoli in lo loco* « *nominato Taragnano, dove molti ne furo ammazzati* « *per mano di me.*

« *Saggio che nel 1398 Die 6 Marzo lo Signore Rai-*
« *mondo De Baucio de Ursinis Conte De Venosa pilliò*
« *per mogliera Madonna Maria Iadasia Contessa De Lecce.*
« *E de issa niente autro saggio.*

La folla sempre più si riversava nell'ampio recinto, avendo gli araldi, da oltre un mese, annunziato quel torneo in tutte le castella e le terre finitime. Contadini dalle larghe casacche, uomini d'armi da lucidi morioni; beltà rusticane da vestiti di grossa lana multicolore, tutti avvolti in un gran polverio smosso da tanta calca. Ad un tratto si cominciò a guardare dalla parte del castello, si vide calato il ponte levatoio e apparire il gruppo di cavalieri e delle dame che muovevano al torneo.

Gli elmetti mandavano lampi. Ondeggiavano le ricche piume. In mezzo era Maria cavalcando un bel giannetto bianco. Il vestito della Contessa d'un drappo azzurrognolo trapunto a fiorami d'oro, toccava quasi la terra. Ma gli astanti guardavano gli occhi di lei, che lucevano come due stelle. Aveva il marito a lato e poco indietro tutta la sua corte. Dame che erano il fiore della bellezza pugliese, cavalieri ch'erano il fiore della cortesia e del valore. Soldati di ventura, frati, trovadori, e in coda al corteo Stripa il giullare. Come giunsero di fronte allo steccato, ove s'ergevano due grandi pennoni, le trombe mandarono lunghi squilli, e quando nel palco ad essa riserbato la Corte si fu messa, diessi il segnale del combattimento.

Boemondo da Francavilla ha un elmo senza piume, liscia la corazza, un largo scudo col motto *fide*.

Anfredo Sanseverino porta sul cimiero un' aquila, sullo scudo tre torri. Entrambi cavalcano due sauri focosi. Con l'impeto d'uomo deciso Boemondo assale l'avversario e tenta un colpo tra la gorgiera e il capo, Anfredo si schermisce, indietreggia.

Indietreggia ancora, il che dà animo a Boemondo che ripete un nuovo assalto e con veemenza maggiore.

Anfredo è sospinto fin sotto al palco della Corte. Già la folla urlava, gli scudieri picchiavano a terra le aste, tutto faceva credere Anfredo spacciato, allorchè egli, vedendo Boemondo curvato sul cavallo, tentando un ultimo colpo, solleva la lancia e lo ferisce violentemente al collo.

Al forte, impetuoso, inaspettato colpo, si scosse dall'arcione Boemondo e insieme caddero cavallo e cavaliere. Una larga riga di sangue bruttò il terreno. Accorsero i valletti e esanime il trasportarono fuori del torneo.

Insistente, forte echeggiò un grido pel vincitore, il quale fattosi sotto il palco, così parlò: — « Principe e madonna.
« Boemondo da Francavilla affermò che il Principe nostro
« signore non fosse degno del Principato tarentino. Affermò
« d'ignorare che Madonna nostra signora fosse la più ca-
« sta di quante dame à la Puglia. Io con la prova delle
« armi, l'ho convinto mentitore. Ora aspetto il premio da
« voi, il premio che si dà ai valorosi. »

Maria, visibilmente commossa, fe' cenno al cavaliere d'accostarsi. Così Anfredo fece, piegò il ginocchio, e la donna levatasi, gli cinse una ciarpa celestre: — Siete degno che, d'ora in avanti, io sia la dama de vostri pensieri.

III.

Siamo all'aprile dell'anno 1400. Splendida sera primaverile, tremolava un raggio di luna sul cheto mare e creava strani contrasti d'ombre. Dai bastioni del castello s'udiva il lugubre gufo. Dai merli delle torri, a quando a quando un grido di scolte, e dalla larga distesa del mare s'udiva lontano lontano un tonfo di remi. Un agile barchetta conducava una brigata lieta, e ritto fra quella, un che cantava:

Taranto è più bello
Se canta il menestrello.

La notte non è bruna
Quando splende la luna.

Non è fosco il core
Se lo rischiara amore!

Dal verone Iadasia guardava la larga distesa del mare e gli occhi tenea fissi su quella barca, come sovra un libro, su cui si mediti. E davvero in quella brigata gaia ella leggeva note liete, la felicità, uomini che discorrevano così piacevolmente, donne allegre dai grandi occhi sereni, ignoranti il disinganno, le transazioni dell'amore. Sulle ginocchia di quelle, che bei bambini, sulle labbra che bei sorrisi!

— Guardate, Anfredo, disse la Contessa, guardate come sono felici.

— È vero, lui soggiunse:

« Non è fosco il core
« Se lo rischiara amore! »

— Ma quelli parlano dell'amore loro schietto, caldo, sincero, non certo di quello malato delle nostre sale seriche, di quello che pe' tornei voi limosinate. Che vuol dire questo seguire una donna, combattere per lei, studiare ogni maniera di lusinga per ottenerne il pensiero; ma la donna che pensa ad altri, fuor che a quegli che la inanellò, compie già un adulterio.

— Ma se quest'uomo, riprese Anfredo, via diciamolo, è come quegli di cui siete donna, unito a voi per ragioni di casato, per desiderio di principato, che non v'ama, e non si studia di piacervi, e folleggia fra femine; se egli è vendicativo, feroce, se niuno sentimento gli agita il cuore, nè di gloriosi combattimenti, nè di pietà pe' vassalli, per nulla per nulla, non avete voi almeno il diritto di ribellarvi a questa durezza di destino?

— No, se il caso mi volle infelice, la mia coscienza mi guarda dall'essere rea; riprese Maria.

— È già troppo quello ch'io vi consentii, questo nostro colloquio è già peccaminoso. Io lo confesso, voi Anfredo siete nobile, avete impeti generosi, ma se mi amate abbiate stima di me... La Puglia ha dame di cui può andare superbo ogni cavaliere, ha fanciulle che hanno delicato intelletto d'amore.

— Ma niuna v'uguaglia, o Madonna, niuna può avere la virtù di farmi scordare di voi. Io non vi chiedo altro che amore, guardatemi quando combatto nei tornei, guardatemi quando muovo per le castella nemiche. Rivolgete nella mestizia vostra un pensiero a me, questo mi basta.

— Anfredo questa transazione fra la fede ch'io ho giurato e l'amore che mi chiedete, è pure una rea cosa.

— Allora io non debbo che fuggirvi?

— Fuggirmi è bene. Non di rado avviene che voi, senza volere, vi rivelate, e questo già mi offende innanzi a quegli cui debbo porgere esempio di virtù e di fede.

Anfredo, levandosi, fe' atto di baciare in fronte Maria, la quale, rizzandosi, parlò: — Anfredo, niuna parola mia a tanto poteva incoraggiarvi, non ci rivedremo più mai.

Quando il cavaliere fu all'aperto, rimase un momento mutolo, poggiato ad uno de' bastioni, vide una folla d'idee, ora tristi che lo sospingevano verso il mare, ora miti che lo invitavano al cenobio, ora feroci che nervoticamente gli facevano stringere l'elsa, ma una prevalse: combatterò, egli disse, compirò opere buone per gli orfani, per le vedove, pei vecchi, per quei che soffrono, anelando alla morte in campo aperto, libero sotto al sole.

IV.

Narra il cronista: « 1402 — *In eodem anno Re Ladislao De Sicilia con lo Principe Raymundo di Taranto, et Conte di Lecce fero morire lo Duca di S. Marco, lo Duca di Venosa, lo Conte di Sanseverino, lo Conte di Thurso, Messere Malacarne Conte De Cupersano, lo Conte d'Ugento con tutti loro seguaci.* »

Appunto in quell'anno Anfredo, unitosi ad altri signori pugliesi, mosse a vendicare l'atto feroce che il Principe Raimondo compì sul fratello Conte di Cupersano.

La città fu cinta d'assedio di cui varie e dolorose furono le vicende. Una paurosa grida stabiliva il taglio della mano destra al vassallo che avesse portato aiuto d'armi o di vettovaglie agli assediati, i quali però, con frequenti sortite, tenevano a posto i nemici.

Ma un giorno in cui Anfredo che aveva *posto lo Campo in loco detto le Vortallie e posi li paveiliuni vedendo che non de potia havere honore de pigliare la Cetà, poi fero tanta mortalità di pisce per certo frido che so che se trovavano de fore lo lido del mare in numero infinito. Foro tante de Campie grandi ad modo de lucerte che se mangiavano le vinghe che fa bisogno mittere gran quantità d'uomini con forbici e farli talliare, ecc., ecc.*

Ma fosse la resistenza degli assediati o l'inclemenza della stagione, fu deciso togliere l'assedio.

E mentre a tanto Anfredo e i suoi s'apparecchiavano, furono presso Grottaglie assaliti, da ogni lato circondati. Molti restarono sul campo, moltissimi feriti e gran numero prigionieri, fra cui Anfredo, premio migliore della vittoria.

Che strazio dovè lacerare l'animo di quel valoroso nel vedersi condotto prigione nella città, ove tante opere buone aveva compiute, ove era tenuto prode fra i migliori, ove aveva amato tanto, ove aveva sognato entrare trionfatore e compiere un atto nobile, grande, rassegnare le sorti della giornata al volere di colei, che stava sopra ogni pensiero suo!

Fu gittatto entro un sotterraneo buio, inconsapevole del suo destino, e di quello della donna del suo cuore. Non andò guari che a lui riuscì, la mercè d'un arciere, far pervenire a Maria un suo scritto. « Madonna ho molto peccato, « ho molto amato, non vi chiedo che la pietà d'un subito « ritorno alla polvere donde veniamo. Chiedetelo al vostro « Signore. »

V.

Altri pensieri però agitavano, da sei mesi, la fibra delicata di Maria, che pareva, a vista d'occhio, la consumassero. Ella altro non meditava, altra cura non le cuoceva che la liberazione di quel nobile cavaliere, alla qual cosa pervenne per un ardimento.

Una stupenda mattina d'ottobre allettò Raimondo, che con la sua corte decise un asciolvere sovra una di quelle isole che si guardan sempre e non si toccan mai. Con mille astuzie Maria riuscì a sottrarsi a quella gita. Quando fu sola balenò un pensiero a lei, ch'era forte ed aitante della persona: togliere una cotta, come l'usavano gli scudieri, cingere una spada, covrire il capo d'una celata ed uscire, avendo a guida la sua fede. Inosservata passò dal ponte levatoio, inosservata discese le scale de' sotterranei e quando fu alla porta di quello ove languiva Anfredo si presentò al burbero custode. Maria che aveva tutto preveduto, gli mostrò un sigillo, che Raimondo dava a coloro, i quali in segreto dovevano discorrere co' prigioni. La porta serrata mandò uno strido e tosto che Maria fu nel sotterraneo, si rinchiuse.

Come chi si desti da lungo assopimento, levò il capo Anfredo che credè giunto quel momento ch'era suo desiderio supremo, il morire, fosse pure a guado.

Quando Maria levò la visiera e stette, come un fantasima di fronte a lui, egli non credè agli occhi suoi e disse: è un sogno. Ma il fantasima parlava, ma il fantasima lo scuoteva, ma il fantasima lo strinse in guisa, ch'egli confuso intravide tutto ed esclamò: divina!

— Va, fuggi, fece Maria, prendi queste armi, questa celata, questa maglia, va fuggi.

— Io resto.

— Insensato, rispose lei, insensato.

— Io resto, che mi vale?, che mi vale la libertà, il desiderio della gloria, i propositi nobili, il sangue versato, che mi valse?

— Fuggi, disse Maria, e a lusingarlo, aggiunse: quando sarai all'aperto vérrò anch'io, e sarò tua schiava se il vorrai, ma tua!...

— Verrai?

— Verrò...

E in convulso atto d'amore cadde nelle braccia d'Anfredo.

VI.

Quando questi fu all'aperto il cielo s'era fatto oscuro, oscuro. Grossi nuvoloni s'addensavano in cielo, s'addensavano, s'inseguivano, quasi fuggissero il fulmine, che di tratto in tratto li squarciava. Anfredo fermatosi sulla riva, vide che alcune barche, pavesate a festa, fortemente erano sbattute dalla furia dell'onde. Dall'opposto lido, la gente s'affollava e gittava in mare un palischermo con alcuni baldi rematori per soccorrere quelle barche, vicine a perdersi.

Ma la bufera incalza, il palischermo è sospinto al lido. Quelli che stanno sulle barche invocano aiuto. Il mare s'è fatto inesorabile, cresce la forza de' cavalloni, che capovolgono alcune di quelle barche, un'altra urta allo scoglio. In questo si vide un naufrago, il quale s'abbandona alla mercè del mare, che compie verso di lui un supplizio atroce, ora respingendolo verso il lido, ora da questo portandolo lontano.

Anfredo ha guardato là in mezzo, ha visto quel morente, l'ha riconosciuto, è lui, è Raimondo il principe, il vendicativo, il nemico, ed ebbe un urlo di gioia feroce, ma fu a tempo a cacciarlo nella strozza; no, ei disse in cuore suo, quello è un uomo.

Si gittò nell'onda e fu sbattuto anche lui, e ritornò a nuoto e dopo una battaglia disperata co' marosi, giunse a ghermire quel naufrago, a trarlo in riva, dove s'era accalcata una folla immensa. Un applauso risuonò su quella spiaggia e parve la sconfitta della tempesta. Anfredo s'accostò ad alcuni armigeri, e disse: « Io sono prigioniero di guerra, e « perciò dichiarato perduelle, fuorgiudicato perchè fuggiasco « dalle galere del principe. Ritorno vostro, ho bene impie- « gata la mia ora di libertà. »

VII.

Il dì seguente Raimondo seguito da Ganiberto Scalea, chiaro nelle dottrine del diritto, si recò nel sotterraneo, ove prigioniera volontaria s'era fatta Maria. La fe' condurre davanti a sè e le disse: Contessa, il vostro fallo enorme vi potrebbe dannare nel capo, il vostro casato, la nobiltà del parentado vi fanno grazie della vita. Domani anderete nel chiostro di S. Chiara e vi rimarrete fino a quando a Domine Dio piaccia mantenervi viva.

Dopo un mese che Maria sola, derelitta, quantunque con-

fortata dalle amorevolezze, che a larga mano le pie di quel convento le prodigavano, udì che Raimondo, fatto più umano, l'avrebbe tolta di cattività, rendendola al sole delle sue terre, a quel verone bianco, ove intese sì dolce nota d'affetto, a quel mare pieno di memorie sì pietose, di così care e soavi ricordanze.

Così ella fantasticava nelle notti insonni, ne' tramonti mesti.

Venne invece un dì spietato, orribile! Il cronista lo narra con tinte fosche e nel suo gergo strano palpita la tragedia in bieche tinte.

Maria era nella sua cella angusta, mezzo buia, allorchè le si annunzia un valletto del principe. Lei si levò di scatto, pensando: il momento sognato è giunto, benefico mi giunge il perdono, e corse incontro al nuovo venuto, che le recò un cofanetto ed una lettera. Il cofano il riconobbe, era dono che la madre le diede nel dì in cui ella andò sposa, geloso custodiva le memorie sue più delicate e più d'una lagrima v'era caduta ne' giorni dei disinganni e del dolore, ed era in quello, proprio in quello ch'ella aveva riposto la lettera, che dal fondo della prigione Anfredo le indirizzò.

Un presentimento la sospingeva ad aprire veloce quella lettera e quel cofano, ma un senso indefinito di paura ne la ratteneva. Ma lo vinse, e tremando senza sapere perchè aprì quel cofano. Era tutto insanguinato ed insanguinata era pure una pezzuola di raso, che ravvolgeva qualche cosa che ella non volle, non seppe vedere. Lì dentro v'era la paura d'una vendetta, quella, ella pensò, era l'apoteosi d'un'opera finamente iniqua.

Si fe' forza, stracciò più che aprire il foglio mandatole e lesse.

« Madonna.

« Frugando ne' vostri nascondigli d'amore trovai uno « scritto del fellone adultero, vostro amante e conte di Cu« persano e signore d'altre terre. Cinicamente vi chiedeva « che aveste da me implorata la morte per lui. Io, il vo« stro desiderio interpretando lo trassi a morte. Madonna « nostra signora, assicuro, in fede mia, che fu spietata. A « voi, eccellentissima signora e donna del suo cuore, io ser« bai il suo cuore, e ve lo mando. Prendete la preziosa re« liquia. »

— Dio! mio Dio! esclamò Maria nelle irrefrenabile convulsione della demenza, e cadde come morta.

VIII.

Quali poi fossero i casi di questa donna virtuosa e insieme infelice lo narra il cronista.

1407. Lo illustrissimo signor Rajmondo de Baucio De Ursinis Prencipe Di Taranto fo morto ne la Cetà di Lecce, al qual successe nel Principato di Taranto Contato di Lecce et Stato De Terra d'Otranto lo Illustrissimo signore Io. Antoni De Baucio De Ursinis, suo primo genito al Contato de la Terra et Baronìa De Flumarî lo Illustrissimo signorî Gabrieli suo secondo genito.

1408. In quest'Anno Re Ladislao De Pulia et De Cecilia venne in Taranto, et pigliava per mogliere Madonna Maria D'Engenio Contessa di Lecce; et mollìere fo del Principe Rajmondo, et condussela in Napoli con molto triumfo et honore.

1412. Lo Re Ladislao rebellao alla Chiesa e pose lo Campo a Roma a tempo di Papa... quale fuggio in Avignone.

1412. Fo morto Re Ladislao et soccesse nel Regno la regina Giovanna sua sorella, la quale pilliao per marito lo Conte della Marza nomine Re Iaco. In questo anno Regina Iohanna pose in carcere la Regina Maria et lo Io. Antoni Principe di Taranto, et Gabriele soi figli.

1415. Fo liberata la Regina Maria con li soi figlioli dalla regina Ioanna; et vennero feude allo stato loro.

1417. Fo la Gherra in fra Lojsio De S. Sanseverino et la Regina Maria et hebbe la Regina Maria, quale Lojsii fu Sig. De Merito.

1427. Ioanne Antonio Principe di Taranto hebbe e pigliao Bari.

In quest'anno la Regina Ioanna mandovo Re Luisi con M. Iaco Caldoro a debellare la Regina Maria lo Principe di Taranto lo Duca di Venosa suoi figlioli.

1427. Re Luisi con M. Iaco havendo pilliato tutto lo Stato della Regina Maria e de' suoi figlioli riservato Taranto dove essa dimorava Gallipoli, Castro, Rocca, Bari, Minervino, Taranto, Palo, Venosa, lo Castello di Brindisi, lo Castello d'Horia, la Torre dello Casale de Lesine del Contado di Lecce.

In quest'anno a dì 14 di settembre pose lo Campo a Lecce con persuni trenta millia et pose li paveiliuni dove la Batia di S. Cataldo, et vedendo che non de pottia havere honore de pigliare lo Re Lujsi, insieme con lo Campo fe partio de lo assedio de Lecce ad 25 settembre; stette in Campo ondici dì.

In quest'anno la Regina Maria con li figliuoli se condusse a Lecce e dopo lo Principe de Taranto con lo esercito et homini di Lecce andò a Campo a Brindisi et pigliaio la Cetà dove n'chiera dentro lo signore Honreato Gajotano Conte di Fundi; et in pochi giorni recuperao tutto lo stato.

1446. Die 9. Madii 9. Inditioni in Lecce fo morta la Serenissima Regina Maria De Engenio Contessa de Lece et soccesse a tutto lo stato Ioanne Antonio suo figliolo Principe di Taranto dove li foro fatte honoratele esequie come culta d'imborcato sopra carmesino al chiavuto et pallio d'oro sopra seti celestro, e suo corpo sta ad Sancta † insieme con questi borcati.

IX.

A questa guisa, ora poetica e serenamente ideale, ora infelice, a volte austera viene dalla cronaca la strana figura di questa donna che tanta parte ebbe nei casi del principato tarentino.

Degna di credenza è tale cronaca.

Fu pubblicata la prima volta nel 1700 in quarto piccolo nella stamperia arcivescovile di Brindisi col titolo *Recoglimento De più Scartafi fatto per me Antonello Coniger.*

Questi fu leccese e nobile e pare che fosse vissuto ai principii del secolo XVI.

In Napoli tale cronaca fu ripubblicata colla licenza de' superiori presso Bernardo Perger nel MDCCLXXXII e servì molto alle ricerche di Pietro Giannone (1).

Taranto, 9 aprile 1885. A. CRISCUOLO.

(1) Et Die 3 Martii 1399 Princps Raymundus De Bautio posuit suum magnum campum in Casali Pratelli et Nicolaus De Pratello Dominus potius Casali dedit de Principi.

Dominus Princeps Raymundus posuit Campum in Galeto et fecit Scaramuzatum cum nostris et Captus Ianumtius de Cotignano et liberatus ac per plures dies fuit Scaramuzatum cum nostris et capti ex utraq. parte.

Principes Tarenti infeudabant libere et donabant feuda, et sic imperium erat in tota terra Hydrunti. Cogita quae vidimus in magno labyrintho subterraneo Tarenti ecc.

Annalium Fhilippi Crasculli. — De Rebus tarentinis.

Anno MCCCCVIII. Cum Ladislaus in Apulia obsideret civitatem Tarentinam: in qua dominabatur Ducissa olim uxor Raimundo De Balzo. Pos multa praelia eam duxit uxerem cum filiis Tarentum acipiens.

MICHAELIS FERNI. Historia compendiaria regni nerpolitani. inc primum ex M. S. eruta.

LE FESTE DI S. NICOLA

I.

Saluto la storia del mio paese dalla quale apprendo le notizie degli avi, le gloriose tradizioni care ad ogni cuore che sa di avere una famiglia ed una religione. Saluto questo splendido risveglio della natura, questo sole che ci scalda e questa luce che ci abbaglia, che fanno fiorire le rose e rallegrare le case del ricco e del povero, che ci assorbono e ci conquidono, che ci rendono oziosi ed incostanti, buoni ed entusiasti di noi e di tutto quanto essi colorano di raggi luminosi e benefici.

Saluto S. Nicola che ci giunge trionfalmente raggiante; gli arrivi delle variopinte turbe di pellegrini, le loro commoventi salmodie, l'entusiasmo e la fede loro, il chiasso e l'animazione insolita della città, le simultanee apparizioni d'istrioni e commedianti, i baracconi d'operette e d'esposizioni che s'improvvisano, i teatrini del burattinaio, i pifferi, i tamburi e le trombe dei saltimbanchi, gli organini ed i venditori ambulanti, la fiera dei cortili, smaglianti di chincaglie e di conterie, di banderuole e di ventole dai rozzi e vivi colori, le piramidi di cotonine, di fazzoletti e di scialli, gli svolazzi e le gale di nastri multicolori, trombettine e tamburelli, chicche e sorbetti, mescolanze d'acque dolci ed alcooliche..... e tutto quanto ritorna ogni anno e fa chiasso e si muove ed ha vita in questa dolce stagione.

Dica ognuno quanto è bello il nostro cielo quando ride; quanto è buono il nostro popolo quando si diverte, e come è lieto ed amoroso il nostro Adriatico quando soffuso di cobalto mollemente s'increspa e sfavilla d'oro e d'argento baciando la riva, e.....

II.

Risaliamo parecchi secoli addietro e trasportiamoci al 9 maggio 1087. La bella città, assai prospera e ricca nel suo commercio, portando vive le varie caratteristiche impronte delle subìte dominazioni, non più greca ma normanna, si stende maestosa lungo il mare, ricinta da forti mura bastionate, spiccante da lungi nelle torri della sua reggia e nei campanili del suo Duomo; guarda la madre patria e le aure miti di maggio le passano sopra carezzandola, avvivate dall'acre profumo della marina; vita e moto circola nelle sue arterie, ed essa si spazia, si anima e si fa ricca, mentre d'intorno le ridono ubertosi i terreni e la spiaggia pescosa cantata dall'elegante Orazio.

Lungi da essa parecchi chilometri, s'insena e s'incurva nella sua naturale struttura il porto S. Giorgio, nelle cui acque staziona isofferente di viaggi il suo naviglio mercantile; vi son navi pronte alla vela, cariche delle migliori nostre derrate, altre in arrivo zeppe di ricchi prodotti stranieri, altre in forzato riposo, mollemente amarrate. L'ora è meridiana, sfolgorano le onde ed il sole piomba ardente sul capo. Tre nuovi vascelli baldanzosi, a vele spiegate, come se venissero da vittoriosa impresa, sono entrati in porto; gittano le àncore, e di colori e d'insegne si riveston sfarzosi sui pennoni e sulle antenne; le ciurme forti e vigorose guardano ed aspettano con piglio fiero, insolito. Sono in tutto 60; due di Monopoli, due di Taranto, uno di Trieste, sette di Polignano, un pellegrino che si reca in Terrasanta, e 47 i Baresi, tra' quali due preti, Lupo e Grimaldo. Appartengono le navi ai Dottula, ricchissima famiglia d'origine greca; ritornano dai mari di Levante, dove sono state a recar grano raccolto nelle fruttifere pianure di Puglia; l'animazione e l'entusiasmo crescono sempre più nell'equipaggio.

Una voce corre frattanto rapida nella città: « vengono di« rettamente dalla Licia e dalla città di Mira: hanno con « grave fatica e privazioni sottratto agli infedeli le reliquie « di quel santo vescovo Nicolò, che già da tempo si venera « fra noi. » Sulla riva si accalca curioso il popolo; volano sulle onde centinaia di barchette gremite di gente, ansiosa di vedere, di toccare il prodigio. I notabili, i magnati ed il clero nella pompa de' suoi paludamenti accorrono, montano sulla tolda della nave capitana, e sono accolti da Giovanoccaro, capitano dei tre vescelli; e già il clero, fiducioso di sè, reclama le reliquie del santo vescovo; rifiuta l'equipaggio, pretende quello di averle, si sostiene ricisamente questo, adducendo un voto fatto e che avrebbero serbato fino a quando un tempio vasto non fosse stato innalzato a suo onore. Non rimostranze, non pegno di securtà valgono a farli desistere dal fatto proponimento; e clero, notabili e gran parte di popolo, ritornano scorati, frementi di sdegno, e appena giunti suscitano in città animose fazioni, e le cose sarebbero andate per la peggio se la benefica intromissione del buon frate Elia, abate di S. Benedetto, non fosse venuta a calmare gli animi e a dare altro indirizzo alle menti alterate. Salito a bordo, umile e dimesso: *Sia la pace con voi, o figlioli*, egli dice, *e sia pace alla nostra città: vengano i santi resti nella mia chiesa, io li custodirò fino a tanto che a voi non sia dato innalzargli il tempio promessogli.* Piacquero le sue serene parole, e commossa la fiera gente di mare, deposto lo sdegno, spinsero il naviglio più presso alla sponda, e quando furono a pochi metri da essa vi discesero, portando a spalle la cassetta nella quale trovavansi rinchiuse le reliquie, e processionalmente fra i cantici e la gran folla che li attendeva, entrano per le grandi porte spalancate della città pavesata, e le depongono nei sotterranei della chiesa di S. Benedetto; ma temendo nuove prepotenze, molti di essi armati occupano le porte e le uscite, e quando inaspettatamente vi giunse a venerarle l'arcivescovo Ursone II, amico al Guiscardo e desideroso di accentrare al suo duomo ogni gloria, crebbero le animosità. Le pretensioni del prelato spinsero gli animi alla rivolta, e questa non mancò di scoppiare al terzo dì dallo arrivo; si combattè sulla piazzetta del convento e vi furono morti e feriti; nel furore della mischia riuscì ai marinai armati trafugare per la porticina posteriore della chiesa la cassetta delle reliquie. E qui corre una tradizione popolare, dalla quale risulta che avesse voluto quella gente affidare alla sorte i destini del Santo; caricarono su di un carro tirato da buoi i contrastati resti lasciando a quei pazienti animali la cura di scegliersi il cammino, e poichè si fermarono nel dominio del duca Ruggiero, fra le antiche corti del Catapano, essi credettero che il Santo avesse voluto colà eleggersi la dimora. Checchè ne sia, la storia ci dice che dopo la zuffa, essi lo portarono segretamente in quel sito, deponendolo nella chiesetta di S. Eustachio, secondo altri, di S. Stefano.

III.

A solenne ricordanza del fatto la città commemora ogni anno nel dì 9 di maggio il glorioso avvenimento.

Fedele alle tradizioni, il popolo barese la mattina dell'8 ben per tempo si sveglia e si versa nelle vie. Gran fragore

e gran scampanìo, spari di mortai, lunghe batterie, assordante gridìo della folla, chiama tutta fuori la gente. Appena i chiarori dell' alba hanno dato posto al sole, alto raggiante all' orizzonte, la gran calca si urta, si preme, si pigia, assiepa i cortili della Basilica ed aspetta che venga fuori la gran statua del Santo, vestita nella massima pompa di Vescovo Orientale, scintillante d' ori, di colori e di gemme. Trionfalmente se la caricano sulle spalle i più robusti fra la comitiva di marinai a cui rimase aggiudicato nella licitazione l' onore di portarlo: precede, stringe, seguita la calca tutta di popolo, di marinai e di pellegrini col bordone, salmodiando devotamente. Non un prete, non un frate, non l' ombra del solito apparato religioso; vanno con una gran musica in testa, un' altra a tergo e sfilano come portati dall'onda che li sospinge; torreggia, sulle migliaia di teste, la gran faccia bruna africana del santo patrono e lenta incede per le vie festose. Si prende per i Mercanti, la piazza del Leone, la strada Ferrarese, e per il principio di piazza Cavour, si è al mare. Allora la gran massa si sparpaglia lungo la riva, ma quei che han surrogati i primi nella licitazione sieguono con altri molti per lo stretto tragitto che sbuca al molo vecchio, dove i simulacri delle barche a vela tradizionali, sorteggiate fra la piccola marineria, aspettano imbandierate per accogliere il santo e portarlo in alto mare. Le musiche son già nei battelli; devoti e curiosi, venditori, signore e signori, prendono d' assalto le barche; eleganti lancie imbandierate, schifi, canotti, vaporetti, vogano gremiti di gente allegra, festosa, lieta di afferrare un' ora di svago. Tutti quei veicoli galleggianti scivolano sulle onde; echeggiano le bande musicali; grida, strepita, si raccomanda il popolo dalla riva; ride il cielo, ride il mare ed il Santo irradiato di luce mollemente si allontana portato dai voti di tutto un popolo. Continuano gli spari, continua lo scampanìo, rumoreggia la città sino a tanto che tutto si disperde in lontananza.

Su di un lembo di terra solitaria, che in pochi minuti si popola e si anima, sbarcano il Santo; lì riposa in una povera cappelletta e poi pensa ognuno a godersela. Si mangia, si beve, si gozzoviglia, e quando comincia ad annottare, si volge al ritorno. Tutta quella gente è stracca e con minor chiasso si rientra in città. S' illuminano le barche, sfolgorano vivide le fiammelle dei bengala, suona stanca, rauca la musica, ricomincia lo scampanìo, e la città che ha fatto la sua *siesta*, si rianima, s' illumina, ed ognuno si caccia per le vie ed aspetta il piccolo naviglio che da lungi si avanza risplendente. I pellegrini, che son rimasti, devotamente invocano ed acclamano il loro Santo protettore; ogni finestra, ogni balcone, i tetti, gli usci rigurgitano di persone che fisa tiene gli occhi al mare, ed avvenuto lo sbarco, il buon popolo Barese si sente soddisfatto, si espande e grida, si esilara e si consola di quella sua rinnovata gloria patria. Così riportato a braccia, a spalle, come il mattino, con nuove musiche e luminarie, gira e rigira le vie della città. Innanzi a molte case scoppiano fragorose batterie e razzi: e quando a notte inoltrata il giro è finito, il Santo vien collocato sul grande altare, che tutto fiammeggiante è stato eretto per la circostanza in piazza del Leone: lì sopra rimane ad aspettare le feste del dimani e del dopodimani, in sino a tanto che si chiudono completamente nel chiasso e nel frastuono.

(Continua) VOLUNTAS.

LA DISFIDA DI BARLETTA[1]

La deliberazione presa dal Consiglio Provinciale di Terra di Bari di elevare sul luogo della disfida di Barletta un gran monumento, invitando a concorrervi tutti gl' italiani, ha mosso il signor Bertolotti a tornare a studiare questo duello (2); e l' essere addetto all'Archivio di Mantova gli ha dato l' opportunità di pubblicare dei documenti che lo illustrano. Di essi tre riguardano più specialmente la disfida di Barletta, e consistono in due lettere, che l'inviato di Mantova a Ferrara dietro informazioni ricevute da parte spagnuola mandava al Marchese ed alla Marchesa di Mantova il 14 marzo 1503 ed in una lista dei tredici cavalieri Italiani e dei tredici Francesi che a quelle lettere era annessa.

I campioni italiani furono secondo questa lista: lo signor Etore Fera Moscha, Fieramonte romano, messer Etore romano, Joani Bracalone romano, Joani Capocchia romano, Marco Corallaro romano, lo barone de Santo Lorenzo, lo signor giglielmo ziziliano, Franchiescho ziziliano, Romanello di Forlì, Rizo di Parma, Fanfuglia padoano, Miale romano; e i Francesi: Marcho di Franiti, Gevehut di forfes, Giov. Freda, Matelin de Sanilo, Piere de Linse, Giachese de Fontana, Odamte de Barente, Gioan de Landes, Gioan de Bonente, Frances de Pinzas, Giachese de Gini, Amrì de la Frase, Simles de Togues.

Dopo le molte dispute che nel nostro secolo e più negli ultimi anni si sono fatte sulla identità dei tredici cavalieri Italiani, giunge molto a proposito questo elenco scritto pochi giorni dopo la disfida, e che conferma quasi in tutto quello che è stato accettato dalla maggior parte degli storici. Giacchè i due nomi nuovi che a prima giunta parrebbe contenere, si riducono ad un solo, come ha ben dimostrato il Bertolotti stesso. Il barone di Santo Lorenzo non essendo altri che Ludovico d'Abenavole, resta solo il Fieramonte romano, che verrebbe a sostituire Mariano Abignenti da Sarno. I documenti che militano a favore del quale Abignenti, non sono certo decisivi, ma non so che ve ne siano della stessa probabilità a favore di quegli che in questa lista gli si vorrebbe sostituire. Lasciamo stare « l'elegia di Bernardino Abignenti in morte di Mariano depositata presso il notaro Pietro Antonio Sirica nel 1521, le armi conservate nella famiglia, trasmesse religiosamente d'una in altra generazione per atto di notaio, e la tradizione continua e non

(1) A. BERTOLOTTI. La disfida di Barletta e uno dei suoi campioni al servizio del Duca di Milano. *Arch. stor. Lombardo.* Serie II, anno IX, fascicolo IX.

NB. *Su questo opuscolo del ch. Bertolotti ci pervennero contemporaneamente due articoli bibliografici, uno del Ceci, che pubblichiamo, l'altro del nostro ottimo amico cav. Beltrani, il quale ha cortesemente insistito perchè avessimo stampato piuttosto il primo, che il suo. Noi teniamo però ad aggiungere che oltre alle precise notizie contenute nell'articolo dell'egregio Ceci, nella rivista del Beltrani si conteneva un'utile comparazione fra l'elenco autografo de'* ventisei campioni, *ora edito dal Bertolotti, con quello che leggesi nella* Cronica di Napoli di notar Giacomo pubblicata per cura di Paolo Tarzilli, *pag. 249-250. Napoli, 1845, 4.°*

LA DIREZIONE.

(2) Egli se ne era occupato anche nel suo *studio su Francesco Salomone* pubblicato nel 1882 nell'*Arch. stor. Siciliano.*

interrotta » (1): vi è una cedola della Tesoreria pubblicata dal Faraglia, la quale prova che l'Abignenti nel 1508, cinque anni soli dopo la disfida, facea parte della compagnia del Duca di Termoli, la quale, secondo è detto nei diarii del Sanuto, dette il maggior contingente di cavalieri.

Notiamo anche un'altra imperfezione in questo elenco: Marco Corallaro è chiamato Romano, il che non solo è contraddetto da tutti i cronisti e gli storici; ma anche da un documento messo fuori dal Faraglia pel quale è definitivamente provata la cittadinanza Napoletana di questo cavaliere.

La lista dei cavalieri Francesi è quale era da aspettarsela da un agente mantovano, che copiava da informazioni spagnuole, cioè piena di spropositi. Per citarne alcuni Charles de Togues è detto Simles de Togues, Pierre de Chals Piere de Linse, Bertault Barente. Non si può fare nessun conto dunque di questa lista; ed è male, giacchè essa risolverebbe la quistione che si è fatta intorno a Graiano d'Asti. Questo nome, come avete visto, non è compreso trai tredici cavalieri Francesi, ed in suo luogo vi è un Gio. Freda. Disgraziatamente anche dopo questa pubblicazione si rimarrà nel campo delle congetture, ad uscire dalle quali non hanno per verità contribuito gli storici francesi, che cominciarono col non parlare della disfatta a loro toccata tra Andria e Corato, e hanno finito col dire su di essa le cose più incredibili. Messer Milione in un opuscolo pubblicato recentemente (2) ha dato un saggio della dottrina e della buona fede dei Francesi in fatto di storia. Agli autori da lui citati si può aggiungere il Principe de la Moskowa, che nel 1855 in un volume di « Souvenirs et récits » stampò le seguenti parole: « Une des plus mémorables affaires de ce genre fut celle qui eut lieu a Trani, dans le royaume de Naples entre treize chevaliers de chaque côté. Le vice roi avait accordé le champ clos qu'il presidait, et la victoire *demeura aux Français,* grâce à la valeur de Baiard et des sires de Mondragon de Torcy et de Chabannes, qui *resterent maîtres du terrain* (3). »

×

La narrazione che nelle due lettere dell'inviato mantovano si fa della disfida di Barletta è lungi dal menare su di essa tutta quella luce, che è richiesta dalla moderna critica storica.

Il Ponzone (così si chiamava l'inviato di Mantova a Ferrara) si riporta a lettere precedenti, sventuratamente perdute, delle quali ripete solo quelle notizie che vuol correggere e completare. L'origine della disfida è raccontata con poche parole: « Monsignor de la Peliza siando appresso a Barletta cum il campo ha mandato a dire ha Ferrante che 'l se marauia de la So. S.ria che daga a manzare et che tienga quilli Taliani chi son traiti e da pocho. Ferrante ha mandato a dire che 'l se marauia lui de la So. S.ria che la Maestà del re di Spagna non tien zente trista e Ferrante ha mostrato la lettera a Taliani e Taliani se sonno mettuti in arme e mandato a disfidar Franzesi. »

In nessuna delle storie e cronache, che hanno parlato della disfida, si trova confermato questo racconto, tranne che nella cronaca del Grumello, la quale per altro se si uniforma quanto alla persona del la Palice alla lettera del Ponzone, narra poi il fatto un po' diversamente: « essendo esso Palissa a controversia con un italiano dicendo che italiani non valeano pas rien et improperando lo ittaliano de viltà, intesco per Consalvo Ferrante et il duca di Termine al dicto del Palissa foreno mandati cartelli, etc. (1). »

Se è verosimile che l'insulto contro gli Italiani fosse fatto in una controversia, come dice il Grumello, o a tavola tra i fumi del vino, come dicono Giuliano Passaro, il d'Autun e l'Anonimo, non si può credere poi che fosse fatto a freddo senza provocazione, e, quel che è più, per imbasciata: — ha mandato a dire.

Ad ogni modo la cagione che la fece nascere è uno dei punti più oscuri della storia della disfida, per le tante maniere diverse con cui è stata raccontata, e nè viene a rischiararlo questa lettera dell'inviato mantovano. Essa conferma il fatto raccontato da alcuni della morte dei due francesi, e l'altro, sul quale sono tutti concordi dell'imprigionamento degli altri cavalieri francesi: e aggiunge una notizia nuova: « cento altri uomini d'arme Taliani che erano in nel campo dei Franzosi se ne sono fuciti nel campo di Spagna per questo disdegno che Franzosi despressiano Taliani e Taliani i' ano despressia loro. » Dippiù la sollevazione di Castellaneta, che vari storici, tra i quali il Guicciardini, raccontano come antecedente alla disfida, qui è detto con molto fondamento di verità, che seguisse ad essa.

×

Ai documenti, di cui ho parlato, seguono altri, alcuni dei quali riguardano Ettore Fieramosca e Riccio da Parma, e i rimanenti, e sono i più, Francesco Salomone. Questi ultimi aggiunti a quelli già pubblicati nell'Archivio storico Siciliano vengono a compiere la biografia del Salomone, che è di molta importanza per lo studio dei costumi della prima metà del secolo decimosesto. Ma da essa il Bertolotti trae delle conclusioni, che non possono non sembrare esagerate. Dopo aver provato, che il Salomone era un poco di buono, non segue che tutti gli altri cavalieri, che presero parte alla disfida, gli rassomigliassero. Eppure il Bertolotti dice: *ab uno disce omnes:* e fa servire tutte le sue ricerche alla distruzione di questo tipo ideale, che egli dice che ci siamo formato dei tredici campioni. Per raggiungere questo scopo bisognava distruggere non la riputazione di Francesco Salomone che fu un semplice gregario, ma quella di Ettore Fieramosca che fu l'anima della disfida, secondo ci dicono tutti gli storici e i cronisti, e a cui furono attribuiti non solo dai poeti e dagli storici di grido, ma anche dall'ingenuo Giuliano Passaro quei sentimenti che il Bertolotti si affanna a dimostrare che non esistessero nei tredici cavalieri.

Dopo la pubblicazione dello studio del Faraglia non è possibile temere sul conto di Ettore Fieramosca una di quelle tante disillusioni, alle quali ci ha oramai adusati la critica moderna.

« Il noto Ettore del Romanzo non è quello della storia, perchè fu tale uomo che senza le favole di cui il racconto delle sue imprese fu ornato, appare maggiore e più illustre. » Così ha detto il Faraglia al principio del suo libro, e l'ha provato coi documenti alla mano nel seguito di esso.

Ora a quale dei due saranno stati somiglianti i rimanenti

(1) N. F. Faraglia. *Ettore e la Casa di Fieramosca.* Napoli, Morano, 1883, pag. 187.

(2) Messer Milione. *La disfida di Castelletto.* Napoli, Tocco, 1885.

(3) Il principe de la Moskowa fa qui una strana confusione tra la sfida degli undici Spagnuoli e undici Francesi, che avvenne presso Trani e quella dei tredici Italiani e tredici Francesi che avvenne tra Andria e Corato. Alla prima di esse prese parte il prode sire de Bayard; ma in nessuna delle due i Francesi rimasero *maître du terrain.*

(1) Copio dalla citazione che fa il Bertolotti nel suo scritto.

undici cavalieri? al Salomone o al Fieramosca? Probabilmente nè all'uno, nè all'altro.

Il che non mi sembra necessario di dimostrazione e non mi sarei neanche fermato ad enunciarlo, se non lo avessi trovato negato da uno dei più dotti storiografi in uno dei lavori più ricchi di notizie nuove e preziose. I cavalieri della disfida non saranno stati tutti d'un pelo, giacchè se è difficile non trovare nello stesso uomo quella benedetta mescolanza di bene e di male, è addirittura assurdo pretender che non fosse in una riunione di uomini.

E poi se venisse provato che erano tutti degli « uomini d'arme, i cui maggiori difetti erano la violenza e il servir chi meglio li pagava » non sembrerebbe certo men bello, benchè forse potrebbe sembrare più strano, questo duello in cui i campioni italiani non combattettero per la roba o per donne o per cause frivole o semplicemente perchè così comandava colui che pagava, ma per difendere l'onore di una idea che se non era l'idea di Nazione, era senza dubbio l'idea d'Italia. Fu stabilito, dice Giuliano Passaro, di « combattere per conservare l'onore d'Italia. »

×

Questo giudizio che dà il Bertolotti dei tredici cavalieri, si rannoda al giudizio che dà in complesso della disfida, e che è anche esso esagerato. E ciò si spiega: quando si combattono delle esagerazioni, è difficile non oltrepassare il segno. Per altro questo non è difetto solo del Bertolotti, ma anche di qualche altro che si è occupato ultimamente di questo argomento, dell'Ademollo per esempio. Questi che pure ha portato un gran contributo alla storia della disfida collo studio sulla cronaca del d'Antun, è di parere che essa non fosse un fatto di *poema degnissimo e di storia;* e cita un brano inedito della Franceide del Lalli in cui essa è sconciamente avvilita, per dimostrare che questo parere non è del tutto moderno (1).

È vero che la disfida di Barletta non fu un avvenimento nazionale, nel senso che si dà ora a questa parola: è vero che non portò conseguenze utili agli italiani e che servì tutta al trionfo di Spagna; ma da questo al conchiudere, come fa il Bertolotti, che fu un « duello parziale di poca importanza, » e un « fatto regionale » ci corre. Un'importanza l'ebbe e non piccola, e l'ha affermata il Bertolotti stesso in un altro scritto (2): « io credo tuttavia che « la disfida di Barletta abbia giovato a mantenere l'o« nore delle armi italiane qual nobile esempio spiegato in « tempo nel quale il riscatto della patria era impossibile. » Non so poi, come si possa chiamare un fatto *regionale*, un duello in cui non entrò l'onore di Puglia o di Lombardia, ma l'onore d'Italia e al quale presero parte cavalieri di varie *regioni* d'Italia.

La conclusione ultima a cui arriva il Bertolotti è, che il monumento che si vuol ora elevare alla disfida di Barletta e ai suoi campioni non sia « opportuno nè conveniente. » Per me *parole non ci appulcro;* solo osservo che posta la presente manìa di elevare dei monumenti, è più opportuno che essi sieno dedicati a ricordare gli sforzi, che anche in tempi più tristi si sono fatti contro lo straniero, che non i soliti grandi uomini che nessuno conosce.

G. DI F. CECI.

(1) Vedi ADEMOLLO. Una nuova narrazione della disfida di Barletta nella *Rassegna Settimanale,* num. 53, 1879.

La disfida di Barletta e l'infanda Lues nella *Rivista Europea,* vol. XII, fasc. IV.

(2) Vedi: l'*Archivio storico Siciliano* del 1882.

CORRIERE DI ROMA

VI.

29 aprile 85.

SPORT.

Il *turf* in Italia — *Meeting* di Roma.

Con le corse si chiude la così detta vita invernale romana. Cominciata lentamente, indolentemente, nel novembre e dicembre, al ritorno dalla campagna, dalle ville, dai castelli, va man mano accalorandosi fino a diventare brillante e vertiginosa nel carnevale per prolungarsi stentatamente al maggio. È in questo mese che comincia la partenza di tutti quelli che partecipano alla *high-life.* Viaggiano o fanno breve dimora in campagna, aspettando il giugno per raggrupparsi nelle principali stazioni balneari; qui si ricomincia una vita che, per quanto abbia molte attrattive speciali, non è che un ritorno al lusso, al pettegolezzo invernale.

L'andar via da Roma, credetemi, è più un'abitudine che un bisogno. Anche d'estate qui si sta bene; nè fa gran caldo. Ma che si direbbe della contessa C., della marchesa B., se non seguissero la consuetudine e rimanessero in Roma? Le male lingue sono in gran maggioranza, e ne inventano tante di quelle calunnie feroci! Alcune signore che per circostanze eccezionali non possono subito partire, si rinchiudono in casa, non escono più fino al momento che è dato loro di seguire la maggioranza. Non può negarsi, è vero, che la vita moderna nei grandi centri stanca e lentamente sfibra, non può negarsi che in alcuni, come nel sottoscritto, quando si è ai mesi più caldi, si risveglia la nostalgia del mare, e vi si corre anelanti. Ma la più parte non va via per riprendere lena in campagna o per tuffarsi nelle azzurre onde, di cui non conosce il melanconico susurro, che è tutto un linguaggio per coloro che fin, dalla più tenera età, vi hanno dimestichezza. Oh verdi pianure pugliesi, oh triste mio Adriatico dalle onde verdi! Casco nel sentimentale. Brr!

*
* *

Dall'Inghilterra abbiamo preso le corse dei cavalli e le regate; sono, senza dubbio, per noi utilissime importazioni e geniali divertimenti.

Le corse in Italia hanno il loro turno. Le riunioni (*meetings*) cominciano da Pisa e finiscono a Varese. Tra la prima e l'ultima hanno luogo quelle di Palermo, Napoli, Roma, Firenze, Grosseto, Castellazzo, Torino, Capua, Lucera, Foligno. Tutte queste riunioni costituiscono il campo (*turf*) d'Italia, pel quale ha dettato statuto e regolamento il *Jockey-club*, dirò direzione generale delle corse, che ha sede in Roma da circa sei anni e ne pubblica l'annuario ufficiale.

È il secondo anno che vengono in Italia i *bookmakers*, inglesi che accettano scommesse non solo per le corse sul campo d'Italia, ma anche per quelle sul campo d'Inghilterra. Qui, a Roma, passano, durante il periodo delle corse, giornate intere nel *Caffè di Roma*, dove conviene tutta l'aristocrazia, ch'è l'anima dello *sport* e conta *sportsmen* reputatissimi.

*
* *

Nulla di nuovo, quest'anno, nel *meeting* romano. Le grandi aspettazioni sono state, al solito, pel *Derby* reale,

pel grande *steeple chase* di Roma e per la corsa dei *gentlmen riders*.

Dicono che la pista delle *Capannelle* sia delle migliori. Non ve lo posso assicurare, perchè, fino ad oggi, non ho visto nè il *Longchamps* di Parigi, nè il *Newmarkert* di Londra, e, quando pure vi fossi andato, non potrei dare un giudizio, perchè non sono *sportsman* di professione, ma semplice dilettante; appartengo, quindi, alla peggiore genìa che, secondo *Gandolin* del *Capitan Fracassa,* sia stata creata.

Nè posso descrivervi nessuna *toilette* stravagante, eccezionale, come quella di una celebre attrice francese. Questa, il 19 p. p., si presentò a *Longchamps* con un cappellino a forma di sella; invece dei nastri, ai due lati, pendevano due striscie di cuoio con staffe di metallo alla punta; i capelli pettinati a coda di cavallo e chiusi in catenelle simili a quelle dei freni; la veste tutta ricamata a ferri di cavallo e scudisci, ed il corsetto stretto alla vita da una larga striscia di cuoio con un ferro di cavallo, a piccoli chiodi, per fibbia.

Benchè, fin dallo scorso anno, si sia costituita una società di corse, detta *del Lazio*, che ha scelto la pista nella villa Ada del conte Telfener, pure le corse alle *Capannelle* rimangono le più affollate ed importanti, tanto più che a queste vanno il re e la regina, alle prime no.

***

Per il popolo le corse non sono che solo divertimento; valgono quanto una giostra, un serraglio di belve, un teatrino di marionette ed, anzi, offrono l'occasione di andare in campagna a mangiare sull'erba. Non così pel *sportsman* e per gli allevatori di buoni cavalli. Questi trovano nei subiti guadagni dei premi e delle scommesse il compenso alle loro cure e spese grandi. È nelle corse che si rivelano le disposizioni e le qualità di una razza, e si prendono i criterii per migliorarla, affidando la riproduzione ai migliori elementi; e si giunge così, per selezione, ad avere un buon cavallo. L'Inghilterra che oggi lo possiede e lo presta o vende agli stranieri, deve alle corse se ne ha più di due milioni; però spende per premi circa undici milioni all'anno. Invece noi non abbiamo che 650,000 cavalli, di cui pochi buoni, e spendiamo pochissimo per i premi alle corse. E dire che la nostra cavalleria ha tanto bisogno di cavalli, che ogni anno si è costretti mandare a comprarli all'estero, stando alla volontà e grazia altrui.

Nè si deve credere che il danaro dato in premio sia una spesa, nel vero senso della parola, e non dia utile. Si sa che alle corse di Parigi vi è un *grand-prix* di centomila lire, una metà data dal governo, e l'altra dal municipio. Quando alcuni chiesero l'abolizione di questo premio, come spesa inutile, fu dimostrato che non solo questa pretesa economia si sarebbe convertita ben presto nei futuri bilanci del ministero della guerra in un aggravio di parecchi milioni, ma che la somma data dal municipio produce a questo un incasso di circa duecentomila lire di più nel giorno che si corre il *grand-prix*.

***

Non ho visto che le corse di Napoli e quelle di Roma; dal lato plastico preferisco le prime, considerato che sono quasi sempre gli stessi cavalli che corrono in tutte le riunioni del *turf* italiano. A Napoli, a Roma, a Firenze, a Palermo, ecc., trovate i cavalli della razza di Sansalvà, di Carmignano, del capitano Fagg, di T. Rook, del principe di Ottaiano, del principe di S. Mauro Potenziani ed altri pochi.

A Napoli, con gli equipaggi più numerosi, gli abiti delle signore a colori vivissimi, la bella via Foria, il ritorno dalle corse è molto più imponente.

A Roma la piccola borghesia tra le cinque e le sei pomeridiane si allinea ai due lati di quel tratto della via *Quattro Fontane* che da Santa Maria Maggiore mette a via Nazionale, e vede venire senza ordine alcuno, a lunga intermittenza, da uno dei lati di quella chiesa qualche ricco equipaggio, modeste carrozze borghesi, moltissime *botti*. E di queste si servono quei giovinotti che, non avendone i mezzi, vogliono far mostra di partecipare alla vita elegante; prendono, all'ultim'ora, la *botte,* si fanno portare a mezza via dal campo delle corse e ritornano in città in fila con le carrozze e gli equipaggi, dei quali il primo a rientrare è sempre quello dalla regina preceduto dal battistrada. La rossa livrea si scorge di lontano, gli aspettanti si scovrono rispettosamente al passaggio del *landau* reale, e la regina saluta col solito suo grazioso sorriso.

God save the Queen!

Minimo.

Bibliografia

Del Balzo. — *Parigi e i Parigini.* — Milano, Treves, 1884.

Questo volume mostra il progresso dell'Autore nell'arte difficile del descrivere una città e ritrarne la vita, gli usi e i costumi: tanto più difficile se si pon mente alla città di cui trattasi. Parigi, la più varia, la più mutabile, come è vario e mutabile il cervello dei suoi abitanti. Non è uno di quei soliti libri che somigliano una guida: chi non è mai stato a Parigi non troverà nel volume tutto quel che a Parigi si trova. Non era questa l'intenzione dell'Autore. Egli dichiara nella breve prefazione, di aver voluto ritrarre alcuni lati della vita parigina, riprodurre le sue impressioni, far fiutare al lettore il fosforo onde è piena quell'aria, e, considerato il libro da tal punto di vista, ci par che l'Autore sia riescito perfettamente al suo fine. *I grandi boulevards, il Bois de Boulogne, l'Opérette, l'Opéra, la Comédie française, il Palais Royal, il regno della Parigina* sono capitoli bellissimi che ritraggono con animo d'artista e verità le grandezze e le futilità di quello strano paese.

A proposito di questo libro, leggemmo una polemica nella *Domenica Letteraria,* e non sappiamo spiegarcela. Il critico di quel periodico si dà molta pena in un lungo articolo per dire che i migliori capitoli del libro sono il *Ventre di Parigi* e i *Grandi magazzini del Louvre* (questione di gusti) e soggiunge, o meglio lascia intendere che sono tratti dal *Ventre de Paris* e dal *Bonheur des dames* di Zola. Da tale affermazione l'Autore si difese con copia d'argomenti evidentissimi, dimostrando che i suoi capitoli sono stati pubblicati prima che Zola pubblicasse quei suoi romanzi, ma noi per verità non crediamo che quel *Ventre di Parigi* sia fra le più belle pagine del del Balzo, e non sappiamo lodare nè lui per averlo scritto, nè la *Domenica Letteraria* per averlo trovato tanto bello da crederlo nato per opera di Emilio Zola. Noi non abbiamo mai creduto che ritrarre dal vero, numerando fin carciofi e patate come fa Zola, sia opera d'arte, o utile in qualsivoglia guisa. L'arte non è fotografia. E quanto ai Magazzini del Louvre, capitolo bellissimo di questo libro, noi siamo del parere di Goëthe: non si può dir nulla di cui non possa dirsi che è già stato detto. L'importante non è tanto dir cose nuove, ma dirle bene e nuovamente; e però il capitolo dei Grandi Magazzini del Louvre potrà essere stato scritto anche da Zola senza essere per questo men bello o meno originale. Se un torto d'imitazione ha il del Balzo è piuttosto quel dir le cose crudamente, appunto come Zola, senza il menomo vantaggio per l'arte. Non è certo questo il caso di discutere sul verismo ad oltranza, e sulla sua utilità o inutilità, ma non siamo di avviso che *tutto* il vero, solo perchè vero, debba essere squattrinato ai lettori. Noi ammiriamo in *Parigi e i Parigini* la semplicità del dire, la erudizione storica, il sentimento artistico onde s'informa quasi tutto il volume, e non sappiamo resistere alla tentazione di riportare un brano, per esempio della *Comédie française* (pag. 158 e 159).

« In una prima rappresentazione, non è difficile di vedervi Augier, un po' pingue, un po' calvo, dall'aria signorile, dal gesto largo e calmo, dallo sguardo dolce e buono, a braccetto di Paolo Deronlède, suo nipote, alto, magro, snello, un po' sognatore, che va maturando, forse, un altro canto da fare il paio con quel gioiello di poesia che si chiama *la belle fille;* vi potete vedere Alfonso Daudet, che ha

finito di fumare la pipa prediletta, ereditata da Haubert, che era un gran fumatore come lui. Daudet festeggiato dagli amici, sorride mestamente, ricordandosi del misero abbaino di via del Senato, ove stentò la vita per un pezzo, quando arrivò a Parigi col cuore in fiamme e lo stomaco vuoto. Potete vedervi Alessandro Dumas, che pare un atleta, altissimo, muscoloso, con una grossa testa, calva dinanzi e circondata da capelli biondo grigi e irsuti, e la fronte ampia e curva, e l'occhio grigio, vitreo, scrutatore, incomprensibile, e il viso come a linee recise e ardite, che ritorna dalla sua solita cavalcata al bosco di Boulogne o dallo studio del pittore fortunato, che ha fatto il gran successo dell'ultimo *salon;* potete vedervi Sardou, che dimentica sempre di calzarsi le scarpe nuove, e Emilio Zola che disdegnoso degli allori mietuti, sogna, ardentemente, un rinnovamento del suo stile senza *pompons* e *falbalas* della forma, tutto nervi, sempre fresco come quello di Voltaire, sempre nitido come quello di Pascal. Vi potete vedere Rénan col suo faccione contento di padre gaudente francescano, e la sua chiome folta e tagliata a tondo; e Laurens, il pittore della morte, il quale dimentica, per poco, i suoi grandi e bei quadri, che sono una succursale del teatro anatomico, per scambiare una parola con una bella signora. Vedete Meissonnier e Gerôme, che hanno in mano la bacchetta magica che converte in un pezzo d'oro un pezzo di tela; Lachaud che medita una difesa del terzo impero, fulminato dagli occhi di Clemenceau, l'eroe del Circo Fernando; Mercié, irradiato dalla gloria del suo *gloria victis,* vicino al professore Caro, il festeggiato filosofo delle signore; Pailleron, Cabanel, Goncourt e cento altri. C'è tutta la Francia ad una *premiere* della *Comédie*, ecc. »

Non sarà forse questa la parte più bella del volume, ma i lettori ne troveranno altre, e molte, a parer nostro, lodevolissime.

Conte **F. Bettoni.** — *Note di viaggio in Francia e Spagna* — In Brescia presso Stefano Malaguzzi, 1884, pag. 326.

Il signor Bettoni fece qualche anno fa in lieta compagnia d'amici un giro attraverso la Francia e la Spagna; e ora, un po' cedendo al desiderio dei suoi compagni di viaggio, un po' forse anche, diciam noi, cedendo alla tentazione irresistibile, che ha, chi esce dal proprio paese, di raccontare ciò che ha visto, mette fuori, elegantemente stampate, le sue *note di viaggio.* Dalle quali non bisogna naturalmente aspettarsi nè la rivelazione di qualche parte sconosciuta del mondo, perchè vi si parla di Lione, di Parigi, di Versailles, di Bordeaux, di Madrid, di Toledo, di Tolosa e di Marsiglia, luoghi, come si vede, abbastanza noti, nè lo svolgimento di profonde e gravi considerazioni morali e politiche, perchè il viaggiatore guardava non cogli occhi dell'osservatore, ma del curioso. Bisogna pigliarsele quale l'autore ce l'ha voluto dare; come un racconto alla buona del suo viaggio, fatto per iscritto colla stessa assenza di pretensioni colla quale l'avrebbe fatto a voce a pochi conoscenti in tutta confidenza. E guardate sotto quell'aspetto, non potranno non piacere; perchè hanno quella che è dote principale di simili maniere di scritture, voglio dire una grande spigliatezza e facilità. Migliori di tutti sono i capitoli sulla Spagna, la quale al signor Bettoni ha fatto, com'è giusto, tutt'altra impressione di quella, che fece al De Amicis, che la vide, secondo il solito, *en rêvant:* e fra questi capitoli poi il migliore c'è sembrato quello sulla *caccia del toro.* Ne trascriveremo un brano, che racconta un episodio dello spettacolo, e che può servire di saggio del modo come il signor Bettoni descrive:

« Passarono due o tre minuti circa, l'agitazione degli spettatori cresceva; tutti, uomini e donne parlavano, gridavano in una volta, volevano nuove commozioni; finchè da una gradinata vidi un giovanotto scendere nell'arena, e presentarsi, col suo *sombrero* in mano, sotto la loggia dell'Alcalde, in atto di chiedergli qualche favore.

« Chi è colui? domandai ad un signore che mi stava accanto, punto dalla curiosità di sapere che cosa volesse dall'Alcalde, giacchè intanto nella folla s'era suscitato un tramestio indescrivibile, e una agitazione inesplicabile.

« È un dilettante, mi rispose, che domanda il permesso di fare una capriola sul dorso del toro, spiccandogli un salto sulle corna per eccitarlo alla lotta.

« Ma è un matto, soggiunsi, si farà ammazzare.

« No, no, è un bravo giovanotto, riprese il mio vicino con tutta la calma; vedrà. »

« L'Alcalde si fece pregare un po', indi assentì con un moto del capo, scoppiò una salve di applausi e il giovane prese la rincorsa contro la fronte del toro, che tosto abbassò la cervice per aspettarlo. Giunto ad un passo da lui, spiccò il salto; ma avea mal calcolato il momento per scansare il colpo dell'animale, sicchè questo, alzate furiosamente le corna, lo cacciò tre metri in aria, facendolo cadere coma uno straccio sul terreno tutto insanguinato!

« Mi sentii rannuvolare la vista, mi corse un brivido per le ossa, mi volsi, uno dei miei compagni era scomparso, volea andarmene io pure per non vedere quel macello; ma poi guardai il ferito, che frettolosamente fu trasportato fuori dal circo. Avrei creduto che gli spettatori si commovessero, che le donne allibissero; niente affatto! accompagnarono il trasporto del giovane ferito con un battimano e stettero aspettando la fine del divertimento. (p. 96-98). »

C. B.

Vorrei saper!...

Vorrei saper onde se alcun ti noma
Questo rossore che mi sale al viso,
Ond'avvien che per tutto io ti ravviso
In ogni donna dalla nera chioma.

Se fosse ancora il tempo delle fate,
Giurerei nel tuo magico poter;
Ma noi si crede poco in questa etate,
Punto a' fantasmi or che si studia il ver.

Vorrei saper perchè da te lontano
Non trovo pace e tormentar mi sento,
Perchè dell'amor tuo non son contento,
E mi lima il cervello un dubbio strano.

Se fossi un fraticello di giudizio,
Crederei ch'è peccato il nostro amor,
E m'armerei le carni di cilizio,
Mi spargerei di polvere e sudor.

Vorrei saper perchè dove c'è pianto
Da tergere o un affanno da lenire,
A te pensando, destasi l'ardire
Del sagrifizio nel mio core affranto.

Se fosse ancora il tempo di Rolando,
Tu saresti la dama, io il cavalier,
E me n'andrei pel mondo raddrizzando
Torti, in nome tuo, su d'un destrier.

Vorrei saper perchè la nota eterna
Del nostro affetto è un inno di dolore,
Perchè la musa baciami nell'ore,
Quando il dubbio m'assedia e mi governa.

Se fossi fatalista, io crederei
Che tu m'avessi sempre da seguir
Fin sull'avello, e il cor mi brucerei
Pria che sparissi, eterno mio sospir.

Ma poichè nelle fate non si crede,
Nè sono un fraticello innamorato,
Poichè de' cavalieri il tempo è andato,
E nel fato, davver, ci ho poca fede;

Dimmi: che cosa è mai quello ch'io sento,
È il giubilo degli angeli, o il dolor
Che martira i dimoni, od il tormento
E la delizia de' mortali: è Amor?

Avv. Raffaele Cotugno.

V. VECCHI, *Editore proprietario.*

Vincenzo di Benedetto, *gerente.*

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo diretto da V. Vecchi.